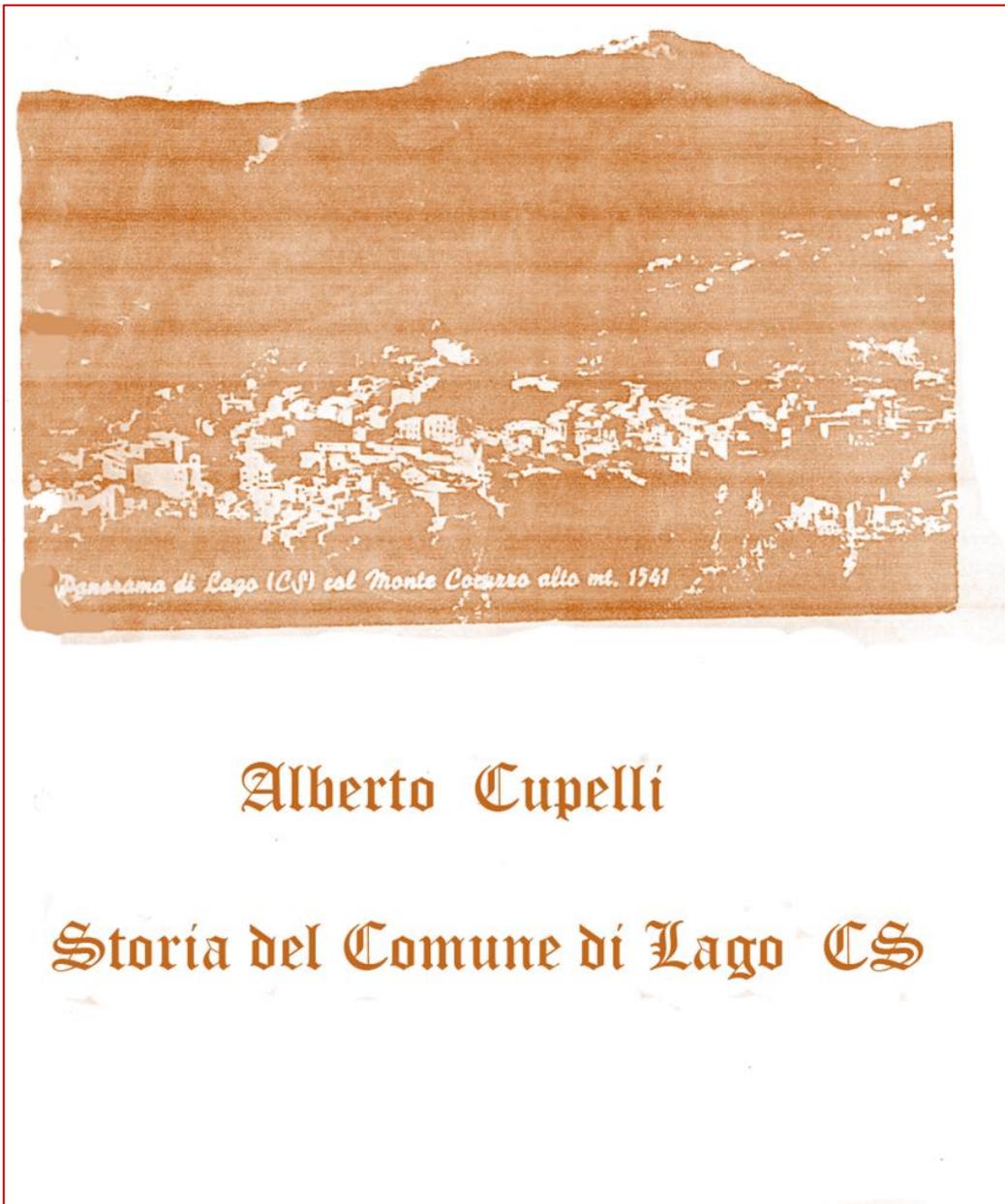


Alberto Cupelli

**“Storia del Comune di Lago 1093-1973”¹ e
dell’Emigrazione Transoceanica (1870-1976)**



¹ Dattiloscritto, 1976, conservati nella Biblioteca Civica di Cosenza. Alberto Cupelli (1901-1976) fu Vice-Console a New Haven CT USA

Sulle origini e sviluppo del Comune di Lago (Cosenza), le fonti più autorevoli sono le opere degli storici Barrio, Marafioti e Giustiniani, che ho consultato presso la Biblioteca Civica Cosentina.

All'Archivio di Stato di Cosenza, ho trovato un prezioso manoscritto del Secolo XVIII, lasciato dall'erudito don Nicola Cupelli.

L'Archivio di Stato di Napoli mi ha rimandato al Giustiniani ed ai Cibo-Malaspina.

La voce popolare vuole che colti antichi avrebbero lasciato su Lago importanti relazioni e memorie, gelosamente conservate dai discendenti i quali, forse, per tema che vengano a galla antiche ingiustizie, considerano il lavoro di ricerca come ficcare il naso negli affari altrui.

Infine, negli ultimi cento anni nessuna persona colta del luogo ha avuto, direi, la curiosità o intesa la necessità di raccogliere in un saggio i fatti degni di essere ricordati.

Sono pertanto, grato al prof. Luigi Aloe, figlio della defunta mia sorella Teresa, il quale, con certissima pazienza, ha estratto da pochi, ingialliti quanto secolari papiri che lungimiranti cittadini del luogo gli permisero di esaminare, consultare e spulciare, prezioso materiale su Lago antica.

Per adempiere ad un dovere di cittadino, ho steso, in ordine cronologico, il presente saggio, frutto di lunghe, pazienti ricerche eseguite nel corso delle mie visite italiane, per uso degli studiosi e delle biblioteche d'America e d'Italia. Niente, beninteso, date le difficoltà incontrate, di perfetto, malgrado la cura meticolosa. Le cifre statistiche sono quelle ufficiali.

Dall'originale del presente dattiloscritto inedito di **65 cartelle**, numerate, ho riprodotto venticinque copie, ognuna delle quali porta la mia firma ed il mio sigillo a secco. L'originale fa parte della raccolta Alberto Cupelli's Papers del Center for Immigration Studies della Università di Minnesota, di St. Paul, Minnesota, U.S.A.

New Haven, Connecticut, 27 aprile 1973 Alberto Cupelli

Remotissime sono le origini del mio vecchio nido: i casali di Laghitello e di Lago che il Cocuzzo maestoso ed il Tirreno cristallino adornano, in agro di Cosenza. Le fonti storiche più sicure, come si vedrà in seguito, fanno ascendere dette origini attorno all'anno mille dell'era volgare. Materiale prezioso sul soggetto, delizia dei ricercatori e degli studiosi, è racchiuso in antichi scaffali e in vecchie scatole negli Archivi di Stato di Napoli, di Cosenza e presso la Biblioteca Civica Cosentina. Va tuttavia sottolineato che agiate e colte famiglie di Lago custodiscono, gelosamente, libri, monografie e memorie che però rendono inaccessibili, o quasi agli studiosi che desiderano attingere notizie,

eventi, vicende e fatti nella storia del quasi millenario borgo per tema, forse, che vengano a galla le antiche miserie delle usurpazioni, degli abusi e delle prepotenze feudali.

Nell'antichità il casale era denominato Lacu, dal latino Lacum descritto dal Marafioti quale piccolo castellotto, e dallo storico calabrese Barrio:

Nec longe Lacum pusillum castellum est..

Da dove distava, lo storico lo lasciò nella penna.

Era Lago un piccolo borgo, povero, con agricoltura primitiva e con un diffuso quanto pesante servilismo.

Della vetustà del castellotto, ne fa chiara testimonianza la seguente nota del Martire a calce della descrizione su Lago: "Detta terra a Nicodemo, Arcivescovo di Paterno, l'anno 1093 come privilegio, che per essere in greco fu l'anno 1309 tradotto in latino da Romano, Abate di San Bartolo di Trigona, in Calabria".

Ruggero il Normanno, divenuto nel 1101 signore delle Calabrie, donò l'agro di Lago alla Chiesa di Palermo. Più tardi, nel 1153, Re Ruggero (1097-1154), primo re normanno, convalidò la donazione fatta dal Conte Ruggero.

Successivamente l'Arcivescovo Gualtiero o Qualtiero di Palermo, con l'approvazione del suo Capitolo donò il feudo di Lago ad un tale Rinaldo, Notaro di professione, per evidenti servizi resi alla Chiesa. La concessione risale all'anno 1189. Va fatto presente che in base alla legislazione normanna, più tardi tenuta in piedi anche dagli Angioini, le terre date in feudo erano considerate proprietà della nazione e non già del nobile che le sfruttava.

La monumentale opera del Martire contiene utilissimi elementi a convalida della vetustità di Lago, e della stessa si trascrive quanto appresso:

"La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di **San Nicola** (declassato nel 1970 dall'elenco dei santi) con un parroco e con anime circa 1500. Vi è un **Convento di Frati di Sant'Agostino** in cui riposa il corpo del frate Bernardo Bergamasco, trovasi Lago e Laghitello nominati per casali di Aiello. Va con la Diocesi di Cosenza." 3

L'esistenza del predetto convento, intitolato a **Santa Maria**, è riconfermata da una nota, apposta nel 1634, nel libro di protocollo del Notaro Angelo Inserra, custodito nell'Archivio di Stato di Cosenza.

Il convento fu raso al suolo dalle truppe di Napoleone, nel 1809. Ivi esisteva una lapide sepolcrale che ricopriva i resti mortali dell'umile fraticello Bernardo. Nel 1931, Giuseppe Nessi, padre superiore dell'ordine, fece eseguire accurate quanto diligenti ricerche per il rintraccio delle ossa di Fra Bernardo, che però diedero esito negativo. Il tempo e la cattiveria degli uomini dispersero i resti mortali insieme alla pietra sepolcrale che tramandava ai posteri la memoria dell'umile frate.

Sull'antichità della Chiesa di San Nicola, nel Bollettino N° 38 del 29/09/57, edito dal parroco Don Federico Faraca, si legge: "su una lapide di marmo, affissa all'ingresso della chiesa nel 1817, ricopiata dal parroco Angelo Michele Zingone, che la Chiesa fu consacrata il 5 ottobre 1557 da Monsignor Mariano Cupelli".

Esisteva ancora nel feudo di Lago nell'anno 1268, e più esattamente fuori la porta di Mendicino, un monastero di monache, ora scomparso, di remotissima fondazione, conosciuto col nome di Santa Maria di Ponticelli, dal nome della contrada, altrimenti detto "Monastero della Regina", la cui giurisdizione si estendeva sui vasti possedimenti delle chiese di San Lorenzo, San Filippo e Sant'Ippolito, quest'ultima nella presente frazione di Terrati, che formavano la cosiddetta grancia o dipendenza della Regina.

Il gran Conte Ruggero il Normanno nell'anno 1089, fece dono di detti possedimenti all'Abbadia della S.S. Trinità di San Michele Arcangelo di Mileto per più tardi trasferire la concessione alla Chiesa di Palermo.

LA DOMINANZA ANGIOINA

In seguito alla scomparsa di quella che il Croce ha definito ottima dominazione normanna, Papa Urbano IV, deposto re Manfredi di Napoli, offrì il trono a Luigi IX (1214-1270), re di Francia, il quale inviò in Italia il fratello Carlo, Conte d'Angiò, principe crudele e tiranno, che vinto ed ucciso re Manfredi alla Battaglia di Benevento, nel 1267, instaurò il Regno di Napoli e di Sicilia, estintosi nel 1435 con Giovanna II.

Il nuovo monarca, per meglio puntellare il traballante regime, d'accordo con Papa Urbano IV, fece eseguire da un legato pontificio un frazionamento dei feudi. Nella divisione delle spoglie, il vetusto **Monastero di Santa Maria di Ponticelli**, ebbe la sua quota con queste testuali parole:

“Abatissie et conventi monasterii Sanctae Mariae foris porta Mendicino fuit abjudicata possessio casalis Lacum cum dominio... et juribus et pertinentibus suis,” che tradotte in italiano suonano così: “il possesso del casale di Lago è assegnato alla Abbadessa del Monastero di Santa Maria fuori porta di Mendicino con tutti i diritti, ragioni e dipendenze inerenti”.

Poiché i regnanti di allora solevano riservarsi il diritto di reversibilità dei feudi, il possesso ed il godimento di detto feudo da parte del monastero di Santa Maria di Ponticelli non durò a lungo. Nel 1269, il nuovo monarca, divenuto Carlo I d'Angiò, per evidenti ragioni di stabilità politica e di equilibrio del nuovo reame, tolse il feudo all'Abbazia fuori la porta di Mendicino, per affidarlo al nobile Giordano Ruffo di San Lucido (Cosenza), antenato del Cardinale Fabrizio Ruffo, organizzatore dell'esercito Sanfedista che rimise sul trono di Napoli il Borbone, scacciato in seguito alla proclamazione, nel 1799, della Repubblica Partenopea.

A proposito della spedizione Sanfedista va tristemente ricordato che Lago vi contribuì con circa duecento giannizzeri, con alfiere **don Pietro Scaramella**, arruolati dal sacerdote don Antonio Palermo.

Nel 1307, Giordano Ruffo infeudava il figlio Carlo, così come il feudo fosse di sua assoluta proprietà e disponibilità, mentre in realtà faceva parte dei beni della nazione in base alla legislazione normanna. Sotto gli Angioini l'ordinamento giuridico era costituito da un giustiziere che vigilava l'ordine pubblico e dagli esattori che riscuotevano diritti, balzelli e pesi a non finire.

A Lago vigevano:

a) Il **jus della piazza**, per cui si pagava un carlino per ogni bue o somaro; due grana per ogni pecora grossa o figliata e cinque grana per ogni troia.

b) Il **jus della mandria**. In un giorno dell'anno il rozzo feudatario si recava sul posto dove si custodiva il bestiame, ed esigeva tutto il formaggio ed un agnello dei migliori.

c) Il **jus dello scannaggio**, rappresentato dal versamento di un rotolo di carne per ogni animale grosso macellato, l'adoa ordinaria, o servizio militare, ed infine i censi per l'erbaggio, lo spaccio del vino, di ferri e chiodi, pesi e misure ecc. ecc.

Tale ordinamento durò fino all'anno 1769, allorché la riscossione delle tasse, dei pesi e dei balzelli fu data in concessione per ducati 295.

LAGO, COLONIA EGIZIANA ?

Sin dall'antichità gli abitanti di Lago sono conosciuti per il loro carattere iracondo, altero e fiero e come tali coraggiosi e temibili nelle guerriglie.

La Regia Audienza Provinciale fece largo impiego di essi per l'estirpazione del brigantaggio che allora funestava il nostro Meridione. In riconoscimento dei servizi resi per il mantenimento dell'ordine pubblico, l'antico casale di Lago fu elevato a Università o Comune ed i suoi abitanti investiti degli stessi privilegi che godeva la città di Cosenza, per cui, tra l'altro, non furono più tenuti al "jus primae noctis", al diritto cioè del nobile feudatario di condurre a letto la vassalla la prima notte di nozze.

Un erudito conterraneo, **don Nicola Cupelli**, teologo della città di Napoli, Cavaliere dello Speron d'Oro e Conte Palatino, ha lasciato un prezioso manoscritto del secolo XVIII, fornito all'Archivio di Stato di Cosenza da Salvatore Chiappetta, custode del Comune di Lago, dal quale si trascrive in parte:

"Lago trae le sue origini al tempo delle Crociate e degli Egiziani.

Gotifredo di Buglione, capitano dell'esercito cristiano, dopo l'occupazione della città di Gerusalemme, lasciò che buona parte dei suoi soldati ritornasse alle loro case.

Questi, unitisi ad alcuni soldati egiziani, i quali spinti dal desiderio di conoscere le meraviglie d'Europa, s'imbarcarono e valicato il mare

giunsero in Calabria, sbarcando parte a Reggio e parte ad Amantea. Siccome tra i soldati vi erano molti di origine Calabrese, per essere stati al comando di Boemondo, (principe di Taranto) duca di Calabria, stanchi dal lungo viaggio, si fermarono ai piedi del Monte Virzi e attratti dall'amenità del cielo, dalla fertilità del terreno, dall'aria salubre, formarono piccole colonie cui diedero il nome del Santo al quale erano devoti: San Filippo, Sant'Elia, San Costantino. Gli egiziani, perché idolatri, diedero alla loro abitazione il nome di Lago, da quello di uno dei loro re. I cristiani assaliti di notte dalle scorrerie dei ladri, ampliarono il Lago, colonia degli egiziani, ed ivi eressero una chiesa..."

Il Giustiniani nella sua paziente raccolta su uomini cose ed eventi del Regno di Napoli, anche se sovente le informazioni non sono esatte, ha lasciato scritto:

"Il territorio produce gran copia di castagne, noci, ghiande. Gli abitanti al numero di due mila sono addetti all'agricoltura ed al commercio delle loro derrate. Hanno pure l'industria dei bachi da seta e ne fanno anch'essi rozzi lavori per venderli altrove. Vi sono diverse cave di pietra nera, ma di poca buona qualità. La tassa del 1532 fu di fuochi (ossia famiglie) 135; di 235 nel 1545; di 294 nel 1561; di 417 nel 1595; di 460 nel 1648 e di 252 nel 1669, sempre però con Laghitello.

Si ha in tenuta della famiglia Tocco".

TITOLARI DEL FEUDO

A questo punto va sottolineato che l'ordinamento feudale ed il baronaggio infausto, s'infiltrarono nell'Italia meridionale, dall'Europa quando questa era ancora semibarbara. Nelle nostre terre, sin dall'anno MILLE, esistevano i gloriosi Comuni ed era in vigore il "jus civitatis" ed il demanio pubblico, diritti questi riconfermati dalla legislazione normanna che garantiva alle genti giustizia e libertà e conteneva l'appetito di arricchire dei baroni. Tale diritto venne anche rispettato dalla dominazione angioina.

Si aggiunge che la scuola napoletana ha sempre considerato il feudo proprietà assoluta della Nazione e come tale veniva concesso dal monarca "quod jurisdictionem" e non già "quod dominium". L'infeudamento fu una manifestazione della dominazione spagnola che creò i feudi detti misti nei quali l'erede feudale doveva possedere la qualità di erede civile.

Nel dominio e sfruttamento dei citati casali di Lago e Laghitello, oltre al monastero di Santa Maria di Ponticelli ed ai Ruffo, si susseguirono una ridda di feudatari, grossi e piccoli, fra i quali per ordine cronologico ed importanza i seguenti:

Arturo Pappacoda (dal cognome si presume originario di Amalfi), portato in dote dalla moglie Antonia, dama di Corte della Regina Giovanna II di Napoli; figlia di Andrea Sersale, Maresciallo e Ciambellano presso la stessa Corte.

Giovanni Sersale, figlio di Antonio, divenuto nel 1425, castellano perpetuo di Aiello, il quale, nel 1452 ne trasmise il possesso al figlio, Sansonetto Sersale, signore di Savuto, Pietramala e Lago.

A Sansonetto Sersale successe nel possesso del feudo un tale Francesco Marano, milite. A Lago esiste tuttavia una stretta viuzza: la "ruga e Marano", probabilmente fatta costruire dal feudatario.

Al Marano subentrò Francesco Siscar, primo Conte di Aiello. Il Giustiniani ci ricorda che l'ultimo feudatario della Casa di Aiello fu il Conte Alfonso Siscar che, divenuto fellone, il feudo fu acquistato, nel 1556, per 38 mila ducati dal Principe Cibo-Malaspina d'Este, al cui nome rimase intestato fino al 1792, allorché fu dichiarata erede della Casa d'Aiello Beatrice Cibo-d'Este, Arciduchessa d'Austria.

Quando Maria Cibo fu impalmata da don Rostaino Cantelmo Tocco-Stuard, Principe di Montemiletto, portò in dote al marito 30 mila ducati, garantiti sul feudo di Aiello. L'ipoteca non fu onorata, ed il Tocco-Stuard acquistò l'intero feudo per 130 mila ducati.

Estinta la Casa Montemiletto, ne raccolse l'eredità il Duca della Regina, al quale erano dovuti censi ex-feudali, probabilmente estinti dall'apparizione della meteora napoleonica.

Questi furono, per sommi capi, i trapassi da un feudatario all'altro dell'antico casale di Lago. Quali furono i rapporti dei feudatari con i vassalli di Lago, se benevolo o paterno oppure oppressivo e tirannico, dovrebbe formare oggetto di studio e di attente ricerche da uno dei numerosi giovani laureandi del paese, sulla scorta di abbondante materiale, sugli abusi feudali, esistenti presso gli Archivi di Stato di Napoli e Cosenza.

Nessuno dei grossi citati feudatari ha lasciato a Lago tracce della sua signoria per aver promosso migliorie a favore del popolo minuto e tanto meno costruite strade (la prima carrozzabile detta dell'Imperatore risale al decennio murattiano); gettati ponti sui fiumi; promosso il risanamento igienico; le condutture delle fognature e l'acqua potabile risalgono all'amministrazione di Vincenzo Palumbo (1912/19); a porre argini all'irruenza dell'Acerò oppure a dare un abitazione alle vittime del terremoto del 27 marzo 1638, registrato fra le ore 21 e 22 del sabato delle Palme, che a Lago distrusse 52 abitazioni e ne lesionò 81; a Laghitello ci fu una vittima, distrutti 14 abitati e l'antica Chiesa di Santa Maria delle Grazie.

I feudatari passavano il tempo nei loro palazzi di Aiello o di Napoli con le concubine o alla caccia.

Le loro sale, raramente raccoglievano l'elemento sano e colto della Contea, per conversare, poetare e leggere nuovi libri, per apprendere nuove idee.

Il potere e lo sfruttamento feudale a Lago tramontarono con l'apparizione degli uomini del "decennio": Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, i quali promulgarono il nuovo ordinamento della proprietà, che rese libere le terre, divise i demani comunali alle popolazioni, organizzò un nuovo catasto, sopprese i beni della manomorta, riformò i tribunali con l'introduzione del Codice Napoleonico e ripartì il reame in province e circondari.

TRA IL SEI E L'OTTOCENTO

Attorno alla terza decade del 1600, la popolazione dei due casali di Lago e Laghitello si aggirava attorno ai 400 fuochi (o famiglie), in maggioranza composte di pastori, contadini e artigiani con un pizzico di professionisti e di religiosi, tutti servi umilissimi delle istituzioni oligarchiche dell'epoca.

Per dottrina e per sapere si segnarono diversi sacerdoti, oltre al citato Cupelli, fra i quali:

Giordano Policicchio, vero topo di biblioteca, finito bibliotecario della dotta Università di Padova;

Geniale Posteraro, nipote del Policicchio, ha lasciato due lavori oggi rarissimi: "Dissertatio Istorico Critico", pubblicato a Napoli nel 1729, e "De Tortoribus Christi", apparso anche a Napoli nel 1731. Entrambi appartennero all'ordine dei dotti fraticelli di San Domenico.

Nell'ordine dei poverelli di Assisi, si segnarono i seguenti: Serafino Caruso, Giovanni Andrea Bruno, Antonio Sacco e Giovanni Antonio Pulice.

Il numero dei religiosi si mantenne a Lago sotto il dieci per cento fissato dal Concordato del 1741, allorché i vecchi possedimenti degli ecclesiastici furono tassati della metà dei tributi esatti dallo Stato succhione e quelli nuovi per intero, col diritto d'asilo limitato alle sole Chiese, per reati non gravi.

Le 400 famiglie di Lago erano gravate da pesi a non finire, inclusi quelli -annuali e perpetui- delle concubine del feudatario, la balia del primogenito, e le elemosine per la "nobile decaduta" o per una donzella. Le cifre statistiche degli anni 1768-1769/70, ci ricordano che nei due casali le esazioni furono di ducati 291.30, grossa somma per quei tempi che affluiva nelle casse del feudatario ingordo.

Gli artigiani erano costituiti da sarti, barbieri, muratori, calzolai, falegnami, maniscalchi, uno peggiore dell'altro; da coltellinai che lavoravano e vendevano coltelli da tasca, intagliati, a lama mobile. In quest'arte, ristretta a pochi, per lunga tradizione, si erano specializzati gli antenati dello scrivente, residenti a Laghitello, i quali, nel corso dei secoli, accumularono una grossa fortuna terriera, della quale oggi rimane appena un simbolo.

Nel 1771, le arti liberali erano rappresentate nei due casali da cinque dottori in legge, quattro medici, due chirurghi, due speciali e da una dozzina di sacerdoti.

La produzione agricola, sufficiente per il consumo domestico, consisteva di grano, granturco, segale dal chicco più fosco del grano, patate, lupini; da una ricca varietà di vegetali, dal pomodoro alla lattuga, ai cavoli ed al cibo dei poveri: la cipolla. Gli alberi da frutta erano rappresentati, così come ancora oggi, dal fico, dallo olivo mediterraneo, dal ciliegio e nelle zone verso il Tirreno dal dolce nespolo, dal saporito arancio e dall'uva da tavola. Tra gli alberi di alto fusto, la quercia secolare, simbolo di forza, il noce ed il castagno.

A vent'anni i giovani solevano impalmare una ragazza del luogo, dagli occhi di fuoco e dai capelli bruni. Gli uomini erano pigri, se non indolenti, mancando di audacia e di intraprendenza, asserviti com'erano alla terra dalla quale era difficile staccarsi a causa anche delle strade infestate dai ladri e dai briganti, per cui si rese necessaria la Bolla di Papa Clemente VI del 24 febbraio 1265, che interdive l'emigrazione.

Le donne, in gioventù graziose di forma, appassivano precocemente fra le grosse faccende di casa e quelle pesanti dei campi. Diffusa era l'arte del cucito, del filare, del tessere e della bachicoltura. Le sarte misuravano, tagliavano e cucivano a casa indumenti femminili, assistite da una corona di vaghe donzelle che desideravano imparare il cucito.

Al contrario, i sarti mantenevano regolare bottega dove tagliavano e confezionavano i rozzi indumenti di lana e di velluto per i ricchi e per i poveri, e mantelli di lana con cappuccio. Pastori e contadini calzavano ciocie, simili a quelle dei ciociari di Frosinone, dette purcine perchè fatte con pelle porcina.

L'inesistenza dei traffici rendeva le massaie esperte in diversi mestieri, specialmente nella filatura della lana, del lino e della canapa, che poi tessevano per fare tovaglie e lenzuola e quanto altro era necessario, nonché l'abito ed il mantello per gli uomini o da servire all'abbigliamento femminile.

L'antico telaio era costituito da un quadrato di legno e da una spola o conocchia, che gli uomini lavoravano a mano e vi incidevano con la punta del coltello una figura simbolica.

L'amministrazione del Comune era quasi sempre nelle mani dei pochi intellettuali e benestanti, questi ultimi persone di una certa istruzione e di onestà illibata, forzati a maneggiare la cosa pubblica secondo i mutevoli capricci del feudatario.

Un esposto del 17 agosto 1776, diretto a Ferdinando IV, re di Napoli, con firme debitamente autenticate da Clemente Politano, che si controfirmava "Regia Autoritate Notarius", ci ricorda che le personalità più in vista del Comune erano le seguenti:

Venanzio Maria Barone, Priore; Sac. don Giuseppe Politani; Sac. don Michele Benigno Politani; Dott. Antonio Orazio Cupelli; Raffaele Scaramelli; Sac. Don Domenico Politano; Ilarione Cupelli; Giovanni Cupelli; Notar Giacinto Cupelli; Gaetano Cupelli; don Giuseppe Arlotti; Bruno Gatto; Gregorio Caruso; Giovanni Battista Piro; Luciano Naccarato; Gaetano Magliocco; Diego Valle; Ubaldo Scaramella; Vincenzo Falsetti; tutte persone che sapevano maneggiare la penna.

Nel 1776, L'Arciconfraternita di Maria S.S. Immacolata, San Giuseppe e San Giacomo Apostolo, fondata nel 1730, era presieduta dal Priore Don Venanzio Maria Barone. Ogni membro era tenuto a pagare una quota annua di tre carlini; la quota delle donne era di grana 12. Il contumace non "usufruisce di alcun sussidio". Nel 1776, funzionava da cassiere il Notaro Politano, il quale custodiva i ratei riscossi "in una cassa con tre

chiavi diverse” e per aprirla occorre l’“autorizzazione della Congregazione.

TRA IL NOVECENTO E IL DUEMILA

Il superficiale rivolgimento garibaldino del 1860, non ebbe carattere di rinnovamento, così com’era nelle speranze del popolo minuto. La delusione fu grande quando l’anchilosata impalcatura dello stato borbonico, permeata com’era di nequizie e di ingiustizie, fu trasmessa al sopraggiunto, che da parte sua desiderava solamente mantenere lo stato “quo ante” per ragioni di stabilità politica.

Il miserevole stato dei contadini, dei braccianti e dei pastori di Lago rimase di conseguenza inalterato: senza casa, senza campo, senza bosco e nemmeno senza un metro di terra per accoglierne i resti mortali. Ad essi era riservata la fossa comune, come privilegio.

Il bracciante, quando non pioveva, grandinava, faceva la neve o il freddo, vangava la terra dall’alba al tramonto, per due pasti e pochi centesimi, coi quali vegetava avendo a carico i vecchi genitori, la moglie, la prole e sovente uno o due germani inabili al lavoro. Per di più essendo egli un nullatenente, gli mancava il credito di portare all’usuraio dei pegni. E’ tuttavia da essere ammirato come, per mangiare, non abbia preso la via scellerata del brigantaggio.

Tra il 1880 e il 1900, si verificò il prolungamento del tronco ferroviario da Napoli a Reggio Calabria, rimasto ad un binario fino al 1970, l’apertura di strade carrozzabili provinciali, l’impianto degli uffici postali e telegrafici, l’istruzione resa obbligatoria, (contro di essa si coalizzarono il clero ed i ricchi), ma le condizioni dei rurali rimasero dure, se non peggiorate. Inoltre, i nuovi traffici col Settentrione, provocarono in paese, la decadenza della piccola industria domestica, mentre la succhioneria del nuovo Stato culminò con la tassa sul macinato. La scarsità di lavoro, l’aridità del suolo provocata dalla decimazione delle ubertose, antiche foreste e le alluvioni, esasperarono i rurali e benestanti caduti in miseria. La reazione fu violenta attraverso l’esodo della migrazione.

Le prime correnti migratorie dei rurali di Lago, risalgono a poco dopo il 1870, ed erano dirette verso la Tunisia, il Brasile e l’Argentina. A Buenos Aires esiste un nutrito raggruppamento di sradicati della contrada Aria di Lupo.

Poco dopo, nel 1880, la proclamazione americana della “open door” e la martellante propaganda delle agenzie straniere di navigazione, che descriveva gli U.S.A. come il paese dell’oro e del facile arricchimento, indussero i più coraggiosi rurali e artigiani alla ricerca del vaso d’oro “pot of gold”. Allora il mondo era libero e si espatriava con il semplice passaporto senza visto consolare. Navi inglesi, francesi ed olandesi facevano la spola tra i porti di Napoli e di New York o Boston, vomitando al centro di controllo per gli “aliens” di Castle Gardens, un antico castello, ora demolito, che risuonò dei gorgheggi di Adelina Patti, migliaia di esseri umani. A Lago, Castle Garden è noto come la “Batteria”, da “Battery Park”, attuale giardino pubblico in New York.

A Castle Garden stavano appollaiati gli incettatori della nascente industria americana degli alti forni, delle miniere, dell’ago, delle strade ferrate, delle calzature, che avviavano il bracciante verso la Pennsylvania fuliginosa, il West Virginia, il Missouri e il Massachusetts o verso le nuove frontiere dell’ancora vergine Ovest, dove era in progresso il gigantesco allacciamento ferroviario con la costa del Pacifico.

In quei tempi, il ritmo dell’industria americana era troppo violento, cosicché il nostro conterraneo venne a trovarsi come l’“ingrediente che si adopera per la fabbricazione delle stoffe. E nella corsa affannosa, disperata, di lavoro e di pane, cadeva vittima dello strozzinaggio, delle agenzie di collocamento al lavoro mantenute da nostri connazionali. Veniva così egli derubato dal connazionale, nel trovare lavoro e poi nel fare gli acquisti negli scomparsi negozi delle compagnie minerarie e ferroviarie. Per non essere derubato, vestiva l’abito portato dall’Italia nei giorni di festa, fino all’ultimo giorno in cui decideva imbarcarsi verso Napoli, allorché si liberava anche dell’antico quanto caratteristico mantello di lana portato da Lago. Il desiderio stringente di costruirsi una piccola fortuna gli aveva impedito l’acquisto di un cappotto.

Agli inizi del nuovo secolo, la relativa prosperità fu seguita dal panico industriale del 1907. Furono tempi duri. Tuttavia la mancanza di lavoro non fu di sconforto per lui, ma stimolo incessante all’operosità.

Come si nota, le fondamenta della potenza, del benessere e della prosperità americana, furono gettate dal pesante lavoro di schiena degli impoveriti immigrati di tutto il mondo. Nel 1918, il 58% dei metallurgici, il 61% dei braccianti, il 62% dei minatori e il 72% dei sarti erano nati all'estero. L'indigeno, ossia il "WASP" (bianco Anglo Sassone, Protestante) non si curava a detti lavori di schiena. Nel 1924, il Senatore Magnus Johnson del Minnesota, nel corso del dibattito parlamentare per l'approvazione del nuovo disegno di legge che estromise, o quasi, dal continente americano la manodopera dell'Europa meridionale, ebbe ad osservare: "Ecco dove noi collochiamo gli immigrati: negli infernali sotterranei delle miniere dove nessuno vuole andare a lavorare; li collochiamo nei pesanti lavori delle costruzioni ferroviarie o a fare i boscaioli nei posti più orribili che si possono trovare. Perché? Perché l'indigeno che gode di un miglior tenore di vita, non si piega a tali lavori..."

INVASIONE ORDINATA E SILENZIOSA

L'invasione del nostro bracciante del secolo scorso, nei centri urbani come in quelli rurali, minerari e industriali, si svolgeva ordinata e silenziosa. L'accoglienza da parte di parenti ed amici era calda e sincera. Convergevano nei centri di Pittsburgh, New Kensington, Point Marion, Pa. ecc. Esistono agglomerati di discendenti dei più antichi immigrati e che sono oggetto di uno studio di prossima pubblicazione, del **prof. Domenico Cupelli**, figlio di Raffaele Cupelli, insegnante alle scuole superiori. Le abitazioni erano squallide, simili agli antichi lupanari dei Cinque Punti del Manhattan. Nei centri minerari, industriali e ferroviari, alloggiavano in baracche di legno. I più duri, prendevano alloggio nei vagoni ferroviari abbandonati. Tuttavia il senso di vita operosa e la fiducia nel domani che animava questa gente, ne faceva un'esistenza tollerabile.

In quell'epoca le "Piccole Italie" nei centri urbani e rurali erano in formazione: una tavolozza di dialetti, di usanze paesane, e di colori italiani si armonizzavano mirabilmente. Il quartiere era un agglomerato di piccole colonie paesane, dove lo "alien" o straniero che avesse voluto mettervi piede era circondato da diffidenza fino a quando veniva giudicato buono. Si trovava sollievo alle fatiche del giorno nella

compagnia degli amici, nei circoli o ritrovi per fare chiacchierate o per cercare lavoro.

Nella affannosa corsa al risparmio il nostro conterraneo esagerò nell'umiltà del vestire, dell'alloggio e del cibo. Voleva egli liberarsi dell'usuraio che gli aveva fornito, senza garanzia, ad alto tasso d'interessi, il denaro per l'acquisto del "pizzettino" o biglietto d'imbarco, nella sua duplice capacità di usuraio e di agente di viaggi. Inoltre era tormentato dalle lettere che riceveva dalla famiglia imploranti aiuto. Di conseguenza, la sua incredibile parsimonia fece di lui un paria e come tale viveva escluso dalla comunità dei bianchi. Il semplice suono della sua voce produceva negli indigeni una spontanea salivazione di pregiudizi.

Tale prima immigrazione, composta da aitanti giovani dai 20 ai 30 anni di età, ebbe carattere di provvisorietà. Le dure condizioni di vita e di lavoro, la diversità della lingua e del clima rigido, erano mal sopportate. E così, dopo pochi anni di durisacrifici, faceva la valigia di tutta la sua roba, acquistata alla vigilia della partenza, stringeva lo spago attorno ad un fagotto, raccoglieva in una fascia stretta attorno al corpo i sudati risparmi; dalle tre alle cinque mila lire, grossa somma per quei tempi, e riappariva allo scalo di Amantea, dove erano ad attenderlo i familiari con un asinello, in un goffo abito e scarpe di cuoio giallo, acquistate per pochi soldi nei negozi della "Salvation Army", una organizzazione per gli indigenti WASP.

Coi sudati risparmi acquistava podere con casa colonica per alloggiarvi la famiglia, passava a nozze se ancora celibe, ma la scarsità di lavoro e la rigidità della struttura sociale gli impedivano di sistemarsi. Le infernali miniere della Pennsylvania e del West Virginia o del Kentucky, gli alti forni dell'Ohio, le suonanti officine dell'Illinois, le fabbriche di calzature del Missouri e del Massachusetts e l'industria dell'ago a New York, nonché le affollate e puzzolenti, come fondaco orientale, "Piccole Italie" americane offrivano condizioni di vita e di lavoro più vantaggiose.

E, così, in fretta ed in furia, lasciava indietro la piccola famiglia, oppure se celibe passava a nozze due settimane prima dell'imbarco, per riprendere la strada verso i ponti di New York o di Boston e non fare più ritorno.

Il benessere ottenuto dall'esperienza americana, insieme alle lettere che il rurale inviava alla famiglia, nelle quali raccontava le facili possibilità di arricchire ed altre spavalderie come quelle di essere diventato, sul lavoro, "boss", capo squadra, oppure "night-watchman" (guardia notturna, mancandogli l'equivalente italiano scriveva "police"- poliziotto), spinsero anche i più timidi a cimentarsi nell'impresa che risultò ardua e dura.

CENTRO E CAMPAGNE SI SPOPOLANO

Agli inizi del XX secolo, il fuggi fuggi verso il continente dell'oro e delle ricchezze favolose, assunse proporzioni allarmanti, senza, tuttavia, scuotere l'istituto monarchico, che considerava il triste esodo dei suoi figli quale valvola di sicurezza al suo ordinamento. Centro e campagne divennero deserto. Contadini, braccianti, artigiani e benestanti immiseriti gareggiavano nelle richieste di rilascio passaporto, allora necessario quale semplice documento di identità personale. La fotografia apparve sul passaporto rosso, a fine guerra numero uno. Il rilascio del passaporto richiedeva una caterva di certificati, rilasciati in esenzione di spesa, e, debitamente annotati "in cerca di lavoro", senza fare arrossire di vergogna gli esecutori della volontà sovrana.

L'espatrio assumeva carattere di stabilità con l'arrivo, in America, del nucleo familiare lasciato indietro. E così, tutti gareggiavano nel lavoro. I proventi erano scarsi, ma si amministravano con tipica furberia. I ragazzi, inferiori ai 16 anni di età, erano obbligati a frequentare la scuola ove imparavano l'idioma del paese, così diverso dal nostro, e facevano da interpreti e da mediatori ai genitori con l'ambiente che li circondava. Il capofamiglia, sovente avvolto nel rude mantello di lana, nei rigidi mesi invernali, portato da Lago si recava alla sonante officina o alla miniera di carbone. Con la tradizionale sciarpa ricamata a mano o lo scialle nero sulle spalle, la moglie si recava al mercato pubblico della nascente "Piccola Italia", dove i "Carrettari" reclamizzavano le loro specialità, mercanteggiava sui prezzi, faceva ritorno a casa con la borsa, detta "bega" (da bag: borsa), colma di provviste, e si dava a preparare appetitosi quanto abbondanti piatti per la famiglia ed i "bordanti" (da Borders : pensionanti), che alloggiava per incrementare i bisogni familiari.

La casa era arredata alla buona. Sovente si sovrappopolava con l'arrivo da Lago di parenti ed amici. Si creavano, così, nuove camere rimpicciolendo altre, spesso senza finestre, che si affacciavano in oscuri cortili dove il sole penetrava a scacchi.

I contatti erano circoscritti ai conterranei, ai compagni di lavoro, alle visite ai congiunti ed amici nelle domeniche o in caso di malattie. Tutti mantenevano le secolari usanze paesane, il rispetto reciproco, le diverse forme di vita casalinga, dei pasti, nonché il dialetto. I riti importati dall'Italia e che segnano il passaggio dell'uomo dalla nascita alla pubertà, quali il Battesimo, la Cresima, il matrimonio e le esequie funebri, erano rigorosamente osservati, malgrado certe salvazioni che producevano negli indigeni non abituati ad osservarli. Accadde che, col passare degli anni, gli Americani manifatturarono detti riti, gonfiando all'inverosimile la celebrazione del matrimonio e del rito funebre. A guisa delle ragazze della media borghesia americana, anche le figlie degli sradicati di Lago vengono allenate, dall'infanzia, a divenire "sposine del mese di giugno". Cosicché il momento in cui l'odore dei fiori d'arancio si spande in famiglia, si affaccia una caterva di sensali: ristoratori, direttori di alberghi, consiglieri matrimoniali, architetti di torte, fiorai, fotografi, musicanti, agenti di pubblicità, scrivani di lettere d'invito, disegnatori di vestiti nuziali, negozianti di abiti neri da sera, ed in ultimo, come il formaggio sui maccheroni, l'agente di viaggi per la luna di miele. E così, l'antico romanticismo, tanto decantato da poeti e novellieri, è trasformato in un banale carnevale da Hollywood.

DAL 1920 IN AVANTI

Lo scoppio della prima grande guerra mondiale, interruppe l'esodo per riapparire, con maggiore irruenza, nel 1919. A tale esodo posero fine l'ingiusto "Immigration Act" del 1924, e la nascente politica imperiale del fenomeno fascista.

L'ultimo forte esodo, provocato da ragioni economiche e politiche, si verificò a Lago nel giugno del 1923, allorché una quarantina di emigranti s'imbarcarono alla volta di New York sul transatlantico "Providence" dell'antica Fabre Line.

Il defunto Prof. Gabriele Magliocchi, ha così lasciato scritto sull'evento: "Io dalla banchina del porto di Napoli seguivo con lo sguardo il piroscafo che lentamente si allontanava e mi giungevano le note di una certa

marcia, non più reale, eseguita dalla nostra banda musicale in viaggio verso le fortunate sponde americane”.

La banda alla quale accennava il Prof. Magliocchi, al suo arrivo ad Ellis Island fu internata per alcuni giorni nell’antica “isola delle lacrime”. In seguito all’interessamento di Fiorello La Guardia, allora deputato al Congresso, fu ammessa alla residenza temporanea, avendo il governo fascista negato ad essa il richiesto numero nella quota di ammissione di quarantaduemila a cui l’Italia aveva diritto.

L’ondata immigratoria da Lago in America degli anni venti, fu più selezionata nei mestieri come anche nelle abitudini del vivere civile. Il benessere creato dalla guerra aveva, intanto, trasformato le abitudini di alloggiare, di vivere e di vestire degli antichi immigrati, cosicché i nuovi arrivati, i cui vincoli con le famiglie lasciate a Lago erano stretti come le dita della mano, trovarono condizioni di vita e di lavoro più vantaggiose. Nel corso di quel decennio, che doveva tragicamente culminare con la più gigantesca crisi economica del paese, la vampata di prosperità economica trasformò i nostri umili braccianti ad operai specializzati nelle industrie pesanti, nell’edilizia, nell’industria dell’ago e delle calzature, dove si richiedono metodi razionali. Falegnami e muratori s’iscrissero nei sindacati operai e sul lavoro gareggiavano, dato il loro facile adattamento, coi “vecchi americani”. Maggior fortuna arrise ai sarti, ai barbieri ed ai calzolai, i quali misero su bottega e vi prosperarono. I più astuti fra i braccianti, si trasformarono in negozianti al dettaglio. Essendo quasi tutti semianalfabeti, pochi fra essi seguivano la stampa d’avanguardia: giornali socialisti e libertari, scritti in italiano, che pur non sono mai mancati e che avrebbero potuto aprire le loro menti verso mete più alte. Si limitavano a seguire, secondo l’usanza, la stampa di lingua italiana e patteggiavano per governi dell’epoca, estraniandosi dagli affari della politica del paese che li ospitava.

La corsa verso il benessere ed una relativa felicità, da essi mai conosciuta nel natio borgo, subì un violento arresto agli inizi degli anni trenta, allorché la Nazione fu funestata dalla tremenda crisi economica che diroccò vaste fortune ed impoverì milioni di esseri umani, i quali videro i sudati risparmi sfumare col fallimento delle banche e perduti i beni immobili acquistati col sudore della loro fronte per non poter far fronte alle ipoteche.

Furono questi anni di fame e di assoluta miseria. Allora non c’erano le assicurazioni obbligatorie sui rischi della disoccupazione, la vecchiaia e le malattie.

La ripresa economica degli anni quaranta, ha fatto di tutti gli sradicati e degli ultimi arrivati, dei benestanti. Il collettivo benessere e la nuova legislazione immigratoria, ha portato alla riunione delle famiglie, sulle quali, una volta, l'emigrante faceva piovere rimesse mensili, sudore della sua fronte, che andavano sperperate. Col babbo in America, la prole non sentiva il bisogno di frequentare la scuola o di imparare il mestiere. Passava il tempo bighellonando sulla piazza del paese. La delusione fu per essa grande quando mise piede in America. Tale elemento, appena sbarca in terra d'America, ha la mania di acquistare una macchina usata per pavoneggiarsi con le "Girls" nei ritrovi notturni e in fotografie per gli amici lasciati indietro nel borgo, emulo in questo nel genitore, che sfoggiava nelle antiche foto cravatta e scarpe lucide. Forse anche per esplorare ciò che avviene al di fuori del ristretto nucleo familiare, che a causa di difficoltà obbiettive, quali la lingua ed i costumi, lo fa sentire limitato nello spazio vitale e gli riduce la formulazione dei progetti e della produttività personale.

La maggioranza degli espatriati di ieri e di oggi, milita nelle file dei sindacati americani di mestiere: braccianti, muratori, falegnami, calzolai, sarti, idraulici, elettricisti, mentre prima degli anni venti si teneva in disparte con la scusante che i sindacati erano corrotti ed i contributi gravosi in paragone ai guadagni.

Nel campo delle arti liberali, una sparuta minoranza di laghitani della seconda generazione è arrivata a livello universitario. La terza generazione, meglio inserita nella vita americana, e che sopravvive nei cognomi italiani, dovrebbe far meglio in base alle mutate condizioni economico-sociali del gruppo familiare.

L'attuale benessere che la Nazione gode, ha fatto di tutti, sradicati, prole ed ultimi arrivati, degli "Affluents" (benestanti).

I più abbienti, e sono in maggioranza, dispongono di beni immobili di loro assoluta proprietà e disponibilità. Le dimore sono arredate con gusto e munite di tutti i dinamici apparecchi domestici, dalla lavapanni alla lavapiatti, inclusi uno o più televisori a colore ed a bianco e nero.

Il verde prato e l'orticello, ove coltivano fiori e vegetali, adornano le abitazioni. Ed ivi non mancano la vite secolare ed il fico mediterraneo che ad essi ricordano l'antica Patria. Infine, posseggono da due a tre macchine di grossa e media cilindrata, simbolo pulsante della classe media americana.

DAL PASSATO AL PRESENTE

Lago si rannicchia tra le montagne. E' situato a 500 metri circa sul livello del mare, ai piedi del monte Virzi, di forma conica, simile ad un vulcano spento, distaccato dal maestoso Monte Cocuzzo, dall'Eliceto, fiume temibile d'inverno e placido e sereno d'estate, che sbocca al mare presso Amantea, cittadina rimasta famosa per il fanatico assedio, sostenuto nel 1805, contro le truppe francesi, in difesa della religione e del re borbonico. Durante l'assedio non mancarono episodi di eroismo che servirono ad avvalorare i timori che Napoleone Buonaparte nutriva verso i "paysans de Calabre" come li chiamava. I Calabresi erano a lui noti attraverso i rapporti di Paolo Luigi Courier, capitano d'artiglieria dell'esercito napoleonico e scrittore arguto, che descrisse i Calabresi che mal sopportavano la prepotenza straniera, come briganti.

Si arriva a Lago, da Amantea o da Cosenza, attraverso l'antica carrozzabile, tagliata ai fianchi dell'Appennino impervio, che la Repubblica ha fatto levigare, bitumare, allargare e rese le vecchie strette curve ampie e luminose.

A guisa di una molla spirale, la carrozzabile si snoda per i monti, da togliere il respiro a chi la batte la prima volta. Il tragitto offre un paesaggio meraviglioso, rilucente di boschi secolari, di castagni, di faggi, querce, ulivi, alberi da frutta e prati ricchi di agrumeti. Nei mesi estivi in cui fiorisce la odorosa, gialla ginestra, la serpeggiante strada s,illumina d'oro. Qua e là l'odore delle spezie è forte e delicato. Le cime dei monti e delle colline spaziano nelle acque di puro smeraldo del Tirreno incantato.

Anteriormente all'unità Nazionale, i mezzi di comunicazione con Amantea e Cosenza erano costituiti da impraticabili sentieri e da rudimentali tracciati, infestati da ladri e briganti. Le contrade erano allacciate al centro da sentieri fatti dalle pedate dei passanti, degli animali e dei contadini a cavalcioni di asinelli, avvolti in ruvidi abiti di lana, con la faccia nascosta da una irta barba e dal cappello a punta.

Con gli scarsi mezzi a disposizione, le amministrazioni comunali, tra il 1870 e il 1950, provvedettero ad allargare, aggiustare e riparare i vecchi sentieri, ma trascorsero cento anni o quasi, dall'unità Nazionale, prima che le contrade di Aria di Lupi e Greci furono aperte al traffico da ampie strade e dotate del telefono e della luce elettrica. Altro tracciato stradale che dovrebbe congiungere il centro alla spiaggia si è arenato a Poliano, per cui oggi, come mille anni or sono i laghitani si recano al mercato di Amantea nei giorni di festa, seguendo, in periodo asciutto, il letto dell'Eliceto, a piedi o a cavallo di un mulo o di un umile asinello.

Prima dell'apparizione del mostro del Carducci, i grandi viaggi dei notabili, dei benestanti e dei più coraggiosi del paese, avevano per meta Napoli, alla quale si arrivava col veliero che faceva scalo alla scintillante spiaggia di Amantea. Sul calare del XIX secolo, due eventi modificarono a Lago il secolare stato delle cose: l'apertura della sede ferroviaria calabrese a semplice binario e la costruzione della carrozzabile, di larghezza limitata, con curve di piccolo raggio, imbrecciata con ciottoli, piena di buche e fangosa d'inverno.

Inoltre enormi massi di pietra pendevano minacciosi in vari punti della rete. Tuttavia l'apertura della carrozzabile e del modesto servizio ferroviario, strapparono il paesello dal secolare isolamento in cui versava. Fecero comparsa la **diligenza a tre cavalli**, per i passeggeri e la posta, i carri con i buoi e le ruote alte, i traini con i muli e le stanghe in aria per il trasporto delle merci e derrate. La vecchia, quanto nostalgica diligenza, non ebbe lunga vita: fu sostituita attorno al 1910, dall'**auto-corriera**, per opera dei sudati risparmi americani di **Luigi de Grazia**, gran buon uomo.

La diligenza andava avanti a zig-zag, fra scossoni e strapponi. Ad ogni rimbalzo strideva e cigolava in tutte le sue giunture. Nelle ripide salite i cavalli schiumavano, sudavano e sbuffavano. Quando d'inverno la diligenza toccava Potame, l'aria gelida s'infiltrava fra gli interstizi degli sportelli e faceva battere i denti ai passeggeri, infagottati in cappotti, mantelli, scialli e sciarpe di lana. Ogni tanto s'imbatteva con due carabinieri, dall'andatura di carcerieri di ronda, armati di carabina.

In base al censimento del dicembre 1971, l'attuale popolazione di Lago è di circa 4135 abitanti, con un'erosione di circa tremila in base a quella dell'ante-guerra, e risulta così suddivisa: Lago centro 1395; Greci e contrade limitrofe: 735; Aria di Lupo: 510; Terrati: 326; il resto delle contrade: 1169 abitanti. Gli assenti temporanei, a causa della "continentalizzazione" dell'emigrazione, a 290. In rispetto al complesso generale, su 100 abitanti vi sono 49 maschi e 51 femmine. Con qualche variante, la composizione attuale sarebbe la seguente: bambini da uno a 10 anni, il 20%; da 10 a 20 anni, il 10%; da 20 a 30 anni, il 16%; da 30 a 50 anni, il 30% e formano il nucleo più forte. Vengono gli anziani dai 50 ai 70 anni, i quali rappresentano il 19% seguiti dai vecchi.

Il quoziente di mortalità infantile, risulta inferiore ai 45 morti per mille, contro il 169,9 del decennio 1884-1894. Non si hanno cifre statistiche sul numero delle famiglie spostatesi permanentemente all'estero.

L'erosione della popolazione non si è ancora arrestata, però ha assunto due ben chiare caratteristiche. L'emigrazione interna, verso il Piemonte e la Lombardia, e quella dei paesi comunitari, dovuta a una migliore offerta di lavoro, avviene in termini di provvisorietà. Gli espatriati ritornano per le vacanze, le feste religiose e il voto, partecipando così alla vita della Nazione. Al contrario per i cosiddetti "richiamati" negli Stati Uniti del Nord-America e negli altri Paesi transoceanici, l'espatrio ha netto carattere di sradicamento dall'ambiente. Questa corrente è però più selezionata.

Le vecchie donne del paese, dal colorito bruno e terroso, continuano a vestire dimessamente di scuro. Le giovani sono civettuole ed emancipate. Vestono con gusto come le ragazze di città, ma il colorito, la favella ed i tratti non lasciano dubbi sulla loro origine paesana.

In seguito all'uscita dell'Italia dal ventennale isolamento, le amministrazioni, restituite alla antica tradizione della civiltà europea, succedutesi dal 1946 in avanti, hanno affrontato il miglioramento della depressa zona, la formazione sociale della classe dei contadini ed i problemi d'interesse essenziale favorite dai programmi di risanamento della Cassa del Mezzogiorno e dall'appoggio di uomini come l'ex Ministro dei Lavori Pubblici, il cosentino **Giacomo Mancini**, alla cui opera benemerita è legato l'attuale progresso del Mezzogiorno.

Spentosi nell'autunno del 1951, l'Avv. e Notaio **Cesare Cupelli**, la consultazione elettorale diede la maggioranza alla scheda della Democrazia Cristiana, che ebbe a capolista l'Ins. **Elmira De Grazia**, la prima a Lago del sesso femminile a ricoprire la carica di sindaco. Alla D.C. si è avvicinato al potere da oltre un lustro il Partito Socialista Italiano con a sindaco il Prof. **Carmelo Cupelli**, che, come si avrà agio di notare in appendice, continua la ininterrotta tradizione di primo cittadino del Comune, iniziata nel 1096, dal capostipite della famiglia, Ilario Cupelli di Laghitello.

A tali amministrazioni si devono in ordine cronologico: la costruzione degli alloggi ai terremotati del 1908; l'impianto dei telefoni; il miglioramento dell'approvvigionamento idro-potabile; il consolidamento delle frane; la pavimentazione della rotabile; l'estensione delle reti stradali alle contrade Greci e Aria di Lupo; l'allargamento del Cimitero; gli edifici delle scuole pubbliche, delle PP.TT, del Comune; le INA case e tante altre opere di pubblico interesse.

In materia religiosa Lago è diviso nelle seguenti tre parrocchie, sotto la giurisdizione della Diocesi di Cosenza: Parrocchia di San Nicola da Bari con 2779 anime; Parrocchia di Santa Maria delle Grazie con 1030 anime; Parrocchia di Santa Marina (Terrati) con 326 anime.

Narra Don Federico Faraca, parroco della chiesa di San Nicola, che a causa dell'erosione della popolazione, nel 1971 amministrò 40 Battesimi e celebrò 15 Matrimoni, contro 100 Battesimi e circa 40 Matrimoni nel 1957-58. Tuttavia, nonostante il flusso e reflusso delle emigrazioni stagionali e permanenti in cerca di un migliore avvenire, Don Faraca, con certissima pazienza, ha innalzato un edificio parrocchiale moderno, adibito ad alloggi, riunioni, scuola materna, laboratori per ragazze e a quant'altro è necessario ad una parrocchia efficiente. Nel 1971 egli celebrò a Lago il suo 25° di vita parrocchiale.

§§§§§§§§§§§§§§§§

Cento anni or sono, l'alimentazione dei laghitani, si limitava a cibi ottenuti dall'agricoltura locale, e come tali, di basso livello. il dato calorico dell'epoca, scomposto nei suoi minimi, segna 15 calorie di origine animale, fornite in gran parte dalla carne dei suini, dal cui allevamento si ricavano le saporite "Suppressate", per le quali la sfera del consumo non esce dai confini del paesello.

Una volta gli allevatori, lasciavano scorrazzare per le anguste vie del paese i loro suini, ed ogni anno la peste suina, causata, forse, dai residui urbani, faceva ecatombe costosa e dolorosa. Anche oggi, nonostante la immunizzazione preventiva gratuita, il male rimane ribelle anche negli Stati Uniti.

Gli allevamenti a Lago, sono confinati in due o tre porcopoli, con danno del paesaggio, che potrebbe essere salvato attraverso un rimboschimento.

Durante la prima e la seconda guerra mondiale, la dieta degli abitanti toccò i minimi alimentari. Col progressivo miglioramento economico del secondo dopo guerra, la situazione incominciò a migliorare, per raggiungere, nel 1970, uno standard adeguato, dovuto all'aumentato potere di acquisto. Di conseguenza è aumentato il consumo della carne di bue, di vitello, di pollo, di pesce, di formaggi, delle uova, dello zucchero, sostanze dotate di un forte potere nutritivo. Il consumo, poi, degli ortaggi e della frutta, è in marcata eccedenza ai bisogni dell'organismo.

Il carattere obbligatorio e gratuito della scuola elementare, fu sempre sostenuto dalle amministrazioni comunali pre-fasciste, malgrado la mancanza di una vera e propria assistenza scolastica da parte dello Stato che preferiva sperperare, per ragioni di prestigio, ingenti somme di denaro, per "portare la civiltà agli africani", anziché affrontare l'affrancamento dei propri sudditi.

In mancanza di edifici scolastici, le classi delle elementari, si svolgevano in sale scarse in attrezzature, umide d'inverno e gelide, che non invogliavano i genitori, fanciulli ed adolescenti alla frequenza.

Gli edifici scolastici propriamente tali, a Lago sono di recente data, come recente è anche la fornitura gratuita dei libri di testo a tutti gli alunni. Durante l'anno scolastico 1971, le elementari di Lago centro, furono frequentate da 150 alunni di ambo i sessi, ed altrettanti furono quelli per le diverse contrade. Le scuole superiori di Cosenza e di Amantea, sono frequentate da un centinaio di pendolari.

La scuola secondaria “R. Scanga” di avviamento professionale e industriale, maschile e femminile, fu frequentata , nel 1971 da 35 maschi e da 21 femmine. Fino a qualche anno fa, il reparto macchine di detta scuola non funzionava, perché l’Ist.Tecnico Industriale di Cosenza, avutele in prestito nel 1944, non si era ancora compiaciuto a restituirle, malgrado i numerosi reclami.

Negli ultimi 25 anni, sono usciti dagli istituti di Studi Superiori avvocati, medici, ragionieri, geometri, periti agrari e periti industriali insieme ad una schiera di insegnanti, quest’ultimi in eccesso alla domanda del borgo.

E mentre il numero degli studenti che si avviano alle arti liberali è sempre in continuo aumento, risulta in marcata decadenza la vocazione al sacerdozio. Dei nove o dieci sacerdoti esistenti nel 1920, si è passati a soli tre, e nessuno dei tre esercita l’apostolato a Lago.

A conseguimento del diploma e della laurea, ragionieri, periti, insegnanti, avvocati e medici, preferiscono al paese di nascita, i verdi e più abbondanti pascoli delle grandi città. Altri invece, e sono i più colti, si perdono a rimescolare scartoffie negli archivi del pesante e bizantino apparato burocratico. I più coraggiosi danno prova di se. Al Foro di Cosenza si sono affermati l’Avv. Orlando Mazzotta, “che in tribunale stimano e temono”, malgrado le sue errate idee politiche, e l’Avv. Giuseppe Belsito; a Roma il Dott. Luigi Valle; a Napoli l’Avv. Notaio Vincenzo Muti ed il Dott. Ferdinando Martillotti; a Brescia il Dott. Nicola Falsetti; l’Arciprete Bruno Carusi esercita l’apostolato ad Amantea e così tanti altri ancora.

Nell’anteguerra 1915-18, la vita a Lago trascorreva placida e tranquilla, senza scossoni, senza egoismi e senza pettegolezzi. Contadini, artigiani, commercianti, impiegati e professionisti, trattavano gli affari nella vetusta Piazza del Popolo, lastricata a cemento, linda, accogliente, soleggiata, con le abitazioni uscenti e rientranti lungo tutto il percorso, tra le nove del mattino e mezzogiorno.

Non c'erano negozi di lusso, ma semplici botteghe di generi alimentari e coloniali, da sarto, da barbiere, da calzolaio, un negozio di oreficeria, la farmacia, la chiesa di San Nicola, l'edificio del Comune e delle Poste e Telegrafi ed un paio di taverne per lo spaccio del vino.

La vita cittadina, dopo la pausa del pomeriggio, si prolungava fino a mezzanotte. Piazza e negozi illuminati a petrolio. Movimentata nelle domeniche e nei giorni di festa, quando vi convenivano contadini e popolani delle limitrofe contrade: gente sobria, frugale, modesta in ogni suo desiderio, vestita a festa, le cui nostalgiche nenie echeggiavano sulla via del ritorno, così come durante le mietiture e il raccolto.

Signore e signorine si appartavano, durante le belle serate estive, all'imbrunire, per la solita passeggiata serale, salutate e risalutate ogni volta che s'incontravano.

Signori e professionisti, solevano far sosta davanti alla farmacia, dove, per loro comodità, il farmacista collocava due o tre sedie; altri preferivano la sede del circolo, detto dei Signori, per ricevere clienti ed amici o per leggere i giornali del mattino giunti da Napoli con l'auto corriera delle nove; la stampa di Roma arrivava con la posta del tardo pomeriggio.

Sull'imbrunire, era usanza comune dell'élite, la passeggiata a coppie o a gruppi, fatta a passi lenti. Mentre alcuni si allontanavano verso il bivio che mena a Cosenza, altri sostavano passato il ponte sull'Acero. Nei mesi estivi faceva loro corona la gioventù studentesca, a cui la gente non dava molta importanza fino al conseguimento della laurea. Noi giovani sognavamo allora gloria, armi ed amori.

Dopo cena lo stesso elemento si ritrovava al Circolo, dove al chiarore di un lume a petrolio, era di prammatica la lettura dell'articolo di fondo del Bergamini, allora direttore de "Il Giornale d'Italia" di Roma, seguita da vivaci ed animati commenti. Era il Circolo un gradito ritrovo di tutto quanto d'intellettuale si trovava allora in paese, dove i professionisti in generale possedevano una vasta cultura classica.

Era comune la partita a scacchi o a carte, ed in quelle partite non era raro vedere insieme l'avvocato massone, il parroco, il medico conservatore e lo studente socialista, dalla lingua che tagliava e cuciva. Nelle poche taverne, erano in uso le carte da gioco napoletane; al Circolo,

invece, le preferite erano quelle francesi, con picche, cuori, fiori e Se poi il giorno seguente, qualche spiritoso faceva osservare al parroco, che il compagno di gioco della sera precedente frequentava la chiesa nelle solennità, per stendere la mano, con l'acqua benedetta, alla fanciulla dei suoi sogni, il buon prelado rispondeva: "La porta della casa del Signore è aperta a tutti".

Tale quadro di vita quasi pastorale, ammantato di secolare buon senso comune e di tolleranza verso le altrui idee e debolezze, travolto dalla prima guerra mondiale, fu sepolto dalla faziosità e dall'intolleranza fascista.

I tempi cambiano, e cambiano per tutti, e gente affezionata ad antiche consuetudini rimane perplessa, come il citato Don Federico, che nel suo bollettino del settembre-ottobre del 1972, scrive che: " ..Si vedono per le vie del paese, ragazzi e adolescenti aggressivi e prepotenti, litigiosi, sgarbati, con un linguaggio volgare e a volte osceno...

Rimangono fuori di casa fino a tarda ora e non si sa con chi e per che cosa..."

In altro numero del bollettino parrocchiale si legge: " Sembra ogni giorno festa in paese... Un passeggiare animato... una moda sfarzosa... soli... a gruppi... a coppie... I bar sempre affollati... Possibile che la gioventù studentesca e universitaria, non sappia avere altre scelte?..."

TURISTI E TURISMO

Il forestiero che volesse trascorrere le sue ferie a Lago, non trova albergo da alloggiare e taverna per rifocillarsi. Il progresso economico e sociale, del quasi millenario borgo, è legato, all'estensione del tracciato stradale Lago- Centro- Amantea, da anni arenato a Poliano, in comune di Belmonte Calabro, una autentica vena aorta nel sistema circolatorio della zona.

Nel lontano 1918, l'Amministrazione Comunale si fece promotrice della costruzione di detto tracciato stradale, con un memoriale diretto alla Provincia, che lo incluse nei lavori più urgenti dello Stato, in una relazione al Ministero dei Lavori Pubblici dell'epoca, regolarmente pervenuta a Roma, debitamente protocollata in arrivo e diligentemente insabbiata, forse, nello stesso archivio da dove, nel settembre 1950, saltò fuori la pratica della costruzione degli alloggi ai terremotati ed alluvionati di Laghitello del 1908.

Un sollecito completamento di detto stradale, arrecherebbe numerosi vantaggi all'economia agricola del Comune, ed anche al turismo; agevolerebbe l'esportazione dei prodotti agricoli sul mercato di Amantea, favorirebbe l'industrializzazione dell'economia di tutta la vasta zona, e di conseguenza, lo sviluppo del turismo, trovandosi Lago, nella privilegiata posizione di offrire al forestiero, alla frescura dei suoi monti, la spiaggia tirrenica in dieci o quindici minuti di macchina.

Infine si avvantaggerebbe dal completato tracciato stradale, il traffico dei prodotti da Cosenza alla costa tirrenica, e quello, più intenso, delle persone che si spostano in macchina dallo Ionio al Tirreno. La nuova autostrada sarebbe assai più breve dell'antica, se pur pittoresca, carrozzabile dalle numerose curve tortuose e non eliminabili attraverso le varianti, a causa di grosse frane, che d'inverno interrompono il traffico per settimane.

Il turismo, quindi, a Lago, rimane circoscritto a pochi campeggi estivi di giovani stranieri, avanguardia di quelli che potrebbero venire, e dalle presenze dei conterranei espatriati nell'interno, nei paesi comunitari ed in quelli transoceanici, richiamati dai tradizionali fattori che assicurano il continuo ritorno: il clima dolce e salubre, la "pura e casta acqua" sorgiva, le bellezze naturali, i congiunti, gli amici e tanti altri angoli legati a cari e sereni ricordi. Ogni arrivo si trasforma in una festa. Le accoglienze sono sempre calorose quanto sentite.

I soggiorni dei Nord- Americani, hanno la durata da tre settimane a due mesi, senza contare le rapide visite per urgenti quanto improrogabili ragioni di famiglia. L'apporto economico di tale turismo all'economia dei congiunti, coi quali, gli sradicati continuano a rimanere legati da eroici vincoli di sacrificio, è ragguardevole.

Infine, gli espatriati, temporanei nei Paesi dell'Europa occidentale, fanno ritorno al paese, sfoggiando grosse cilindrate comunitarie, in occasione delle feste, per trascorrervi le ferie o per affari. Il loro apporto all'economia del paese è considerevole.

Una vampata rinnovatrice, in materia di sviluppo turistico della zona, è fornito dal centro di villeggiatura montana, detto Potame, dal greco "potamos", ossia fiume, forse perché millenni or sono c'era un fiume, oggi del tutto scomparso.

Potame è una vallata ricca di limpidissime sorgenti, ai piedi del maestoso Cocuzzo, sulla panoramica nazionale che salendo da Cosenza conduce in placidi tornanti a Lago.

La vallata ha per cornice vecchi e ramosi castagni e faggi ed è posta a 1050 metri sul livello del mare. Fa parte del Comune di Domanico, il quale, nel 1958, divise il terreno in 300 lotti e li pose in vendita alla effimera somma di lire cinquanta al metro quadrato, con l'impegno, da parte del compratore, di costruire una villetta estiva entro due anni dalla data di acquisto. I lotti andarono subito a ruba, ma non tutti hanno costruito la villetta per mancanza di fognature, acquedotto e viabilità.

Per chi ama la quiete e la frescura montana, Potame offre la possibilità di fare i bagni alle dorate spiagge di Coreca o di Amantea la cui distanza sarebbe di circa 25 Km, quando sarà ultimato il tracciato stradale arenato a Poliano. Allora si che gli albergatori del Settentrione scopriranno Potame! Una volta Potame era un nido di malandrini e non si attraversava la vallata senza fare i conti con essi. Domani, forse, vi si annideranno gli albergatori, i quali esigeranno il civile contributo detto conto, perché daranno da mangiare e da dormire.

SVAGHI E TRATTENIMENTI

Le forme di svaghi e di trattenimenti, sono fornite dalle solennità religiose, celebrate fra l'aprile ed il settembre, con luminarie, fuochi pirotecnici e concerti bandistici. Le feste patronali della prima ante guerra si chiudevano con processioni, che assumevano forme di veri spettacoli. La statua del Patrono, accompagnata da palio e stendardi, veniva preceduta dalla banda musicale e dal clero, e si traeva dietro una folla di donne e di bambini, che cantavano inni religiosi. Di tratto in tratto, la statua sostava per raccogliere le offerte, mentre il clero salmodiava e dai balconi, addobbati con multicolori drappi di seta, piovevano fiori.

Il cinema fece la sua prima apparizione sulla Piazza del Popolo nell'estate del 1912, durante una festività religiosa. Allora le chiese gareggiavano negli allestimenti degli spettacoli.

Il Natale, malgrado l'irruzione dell'alberello nordico, conserva l'antico fascino. Subito dopo la festa di Santa Lucia, viene costruito il presepio, tra la credenza e il muro, e nelle umili abitazioni, nella stanza da letto. I presepi antichi, erano costruiti da una piccola mangiatoia, ricoperta di morbida paglia, con a lato l'asinello bianco ed il bue nero. Dalla montagna calavano i pastori e contadini, e dalle strade popolani ed artigiani carichi di doni: una specie di ideale in cui gli italiani concepiscono il mondo: senza guerre e senza poveri.

Il cenone di magro alla vigilia era costituito da un piatto di pasta con sarde o sugo di pesce, dal baccalà fritto o stufato alla livornese, dal pesce, dalla frutta e dal dolce di casa, inaffiato da buon vino. Dopo cena, le famiglie che tenevano a mantenere viva la tradizione, si riunivano per il gioco della tombola.

Lo squillo delle campane, poco prima della mezzanotte, chiamava il popolo a messa. Sul sagrato della Chiesa ardeva una gigantesca focara, allestita dalla gioventù settimane prima della ricorrenza.

Il pranzo di Natale, si svolgeva secondo la radicata tradizione. Il primo piatto era il brodo di pollo, seguito dalla pasta imbottita, dall'arrosto, dall'insalata, dalla frutta, dal dolce e dal caffè. Il pastoso vino di Sambiasc o di San Pietro in Amantea, non mancava su nessuna tavola. L'originalità del dolcume era costituita da quelli fatti in casa, durante la novena natalizia: "Mustaccioli" "Cullura", "Turdilli" e "Scalille", ai quali il panettone di Milano, le cui origini risalgono al quattrocento, ha dato un forte scossone. Al contrario, il torrone di Bagnara continua a fare concorrenza a quello di Benevento.

A capodanno lo svago preferito della gioventù era la "Strina" in versi dialettali, cantata al suono lento della chitarra. Il cantastrina raccontava scene comiche ambientali, avvenute durante l'anno. Non mancavano gli inviti. Per l'occasione l'ospite poneva davanti alla porta di casa una lanterna accesa, simbolo di porta aperta a tutti, amici e nemici. La serata si chiudeva con una bicchierata e paste di casa a profusione.

Le "Strine" dialettali dell'Avvocato Gaetano Turchi, uomo erudito e di gusto, di valore poetico e documentario, furono raccolte dalla rivista di Roma, Calabria Nostra del 1920.

La saturnalia parentesi carnevalesca, soleva essere solennizzata con maschere, confetti e burle a non finire. L'ultimo giorno del carnevale del 1921, fu rappresentata in Piazza del Popolo, una brillante farsa in due atti del citato Avv. Turchi, scritta a forti tinte ambientali, che mandò in delirio una folla immensa. I truccati attori, dei quali uno a cavallo di un asino, fecero il giro prima della rappresentazione, del paese, fra applausi, urla e fischi. E poiché la farsa mise in ridicolo, personaggi viventi del paese, si ebbe uno strascico in Pretura, finito con la piena assoluzione di tutti gli attori, perché la farsa non costituiva oltraggio.

Anteriormente al 1912, la Settimana Santa, aveva uno svolgimento particolare, allorché le antiche Confraternite, facevano da cornice alla rievocazione del rito della Passione.

Particolarmente ricco di colore, era il tono mistico del Venerdì Santo, a proposito del quale, i Confratelli seguivano la processione incappucciati, secondo la secolare tradizione ereditata dalla dominazione spagnola, circondata da un alone di intensa commozione e di lutto.

Tra il 1900 e il 1920, solevano sostare a Lago, girovaghe compagnie di prosa, con repertori conformisti d'altri tempi. Si esibivano in sale modeste, arredate alla buona, davanti ad un pubblico della classe media ed intellettuale. Dopo alcune settimane di sosta, le compagnie si spostavano in altri posti.

MORALITA' ED ORDINE PUBBLICO

Lago, di costume e di tradizione attaccato al vivere civile, non conosce il culto della violenza: delitti passionali, omicidi, ferimenti per ragioni d'onore calpestato o di vendetta. Agli avvocati del paese manca, così, ogni possibilità di esibirsi in tribunale, in arringhe ottocentesche.

L'ordine pubblico è assicurato con l'esempio e la convinzione, anziché con la repressione antica, dalla stazione dei Carabinieri, con titolare un maresciallo o un brigadiere, assistito da uno o due militi, i quali, nell'espletamento delle loro mansioni, non corrono rischi o pericoli. Le infrazioni alle leggi sono costituite da piccoli furti, da liti per pascoli e da occasionali contrasti.

Nel giro di un secolo, si ebbero a registrare a Lago, due delitti. Nel 1917-18, un tale **Pietro Paolo Spina**, originario di Reggio Calabria, fu trovato decapitato in un burrone in frazione Greci. Il delitto, rimasto tuttora avvolto nel mistero, viene addebitato dalla voce popolare a delinquenti del paese d'origine dello Spina, i cui resti mortali sono ricordati da una lapide nel cimitero comunale.

Nell'autunno del 1920, un colpo di sedia sulla testa, mandava all'altro mondo **don Peppe Carusi**², le cui gesta brigantesche ebbero ad echeggiare in provincia nel 1880. Era il Caruso di famiglia benestante. Per vendicare l'offeso onore delle sorelle, persone di illibata moralità, commise un delitto. Un rude atto di giustizia ne fece di lui un temuto brigante. Catturato e processato, trascorse una quarantina di anni nei tetri penitenziari della penisola, con la catena al piede che lo rese zoppo. Camminava con le stampelle. Rimesso, nel 1919, in libertà vigilata, fece ritorno a Lago, dove viveva a carico del comune e della generosità degli antichi amici della sua famiglia, i cui beni furono incamerati dallo Stato a copertura delle spese dei numerosi processi. Fu ucciso in seguito ad un ennesimo diverbio, col suo compagno di camera e di sventura, ritenuto dal Carusi responsabile di falso ai suoi danni in tribunale per un delitto di cui il Carusi si professava innocente.

Nel 1912, si verificò in frazione Terrati un clamoroso sequestro di persona, ai danni di un facoltoso coltivatore diretto di Laghitello, per la cui liberazione la famiglia versò ai rapitori la somma, allora rilevante, di cinquemila lire. Il reato rimase avvolto nelle tenebre. La voce pubblica lo addebita ad emigranti che erano di recente rimpatriati dagli U.S.A., dove simili reati non mai mancano.

Contro la succhioneria, il malgoverno e l'abbandono del vecchio stato savoiaro, si soleva protestare, verso la mezzanotte, sotto le finestre della caserma dei Carabinieri, al canto della Marsigliese o di bandiere rossa. Altre volte, si chiedeva il suono di detti inni, alla locale banda musicale nei suoi concerti pubblici. Una volta Lago, fu rinomato per il suo complesso bandistico, per il quale, nell'ante guerra numero uno, i lungimiranti padri coscritti, stanziavano nel magro bilancio Comunale, la somma di lire 500. La banda ebbe a direttori valorosi musicisti, fra i quali lazzetta, Capurso ed in ultimo Gaetano Posteraro.

² **Giuseppe Carusi** (1845-1920) figlio di Don Gregorio Scipione Carusi (1820-1893) e di Donna Giovanna Vitari (1821-1897), assieme al fratello Giovanni (n.1842) era stato un volontario garibaldino nella III Guerra d'Indipendenza del 1866. Nel 1871 venne condannato per l'omicidio del pittore Egidio Colonese e rinchiuso nel carcere di Procida. Ritornato a Lago nel 1919, venne assassinato il 2 novembre 1920 all'età di 75 anni.

I protestatari, generalmente studenti ed artigiani, contro le ingiustizie dell'ordine costituito, venivano individuati dalla solerzia dell'Arma, attraverso le spie (la gente per bene si teneva distante dalla caserma, ed il non aver mai varcato la soglia né per il bene, né per il male, costituiva un punto d'onore, indice della sfiducia nella pubblica giustizia) e diligentemente schedati in Archivio, quali elementi pericolosi e come tali sorvegliati.

La scheda dei militanti del Partito Socialista, era chiosata con la seguente sdrucita frase: "Capace di incitare all'odio, alla rapina ed alla violenza". E non finiva tutto qui.

Il giovane d'avanguardia, se di leva, veniva segnalato al Distretto Militare, che a sua volta ne informava il reparto al quale era stato assegnato, quale elemento pericoloso, da non essere adibito ai servizi speciali. Se, invece, veniva scovato in un corpo speciale, per punizione, il Distretto Militare, ne ordinava il trasferimento in un reparto di fanteria.

Non tutte, però, le ciambelle dell'Arma e del Distretto Militare riuscivano col buco. Una mano misteriosa spesso annullava gli ordini. Il sistema funzionava a meraviglia e fu una ottima palestra per la causa repubblicana e socialista.

L'infrazione alla quiete notturna, era meno compromettente. Le serenate sotto le finestre della bella amata, eseguita al chiaro di luna, da allegre brigate di giovani, con musica e canto, senza il benestare preventivo dell'Arma, all'arrivo dei Carabinieri, si risolvevano in un generale squagliamento.

Nei riguardi del governo di Roma, i laghitani sono stati sempre irrequieti, per l'abbandono in cui versava il Meridionale in generale e la regione in particolare. Tale irrequietezza si manifestò nel 1880 contro la tassa sul macinato, e più tardi quando il pesante onere della costruzione delle reti stradali fu affidato agli ammiseriti Comuni ed alle Province. Queste furono fra le cause principali che crearono la psicologia favorevole all'espatrio, che più tardi provocò lo spopolamento del borgo.

La rivolta popolare del 21 luglio 1919, rimasta famosa negli annali del borgo, fu provocata da una non equa distribuzione dei generi di prima necessità che, a guerra finita, continuavano a scarseggiare. La furia popolare devastò l'Archivio Comunale, saccheggiò diversi negozi, le cui porte furono abbattute a colpi di scure, provocando le dimissioni del Sindaco e della giunta Comunale. Un commissario prefettizio rese le sorti del comune fino alle elezioni del novembre 1920.

ALLUVIONI, FRANE E TERREMOTI

Una volta, Lago e Laghitello, erano divisi da un placido ruscelletto che gorgogliante scendeva dalla montagna. Le grandi alluvioni dello scorso secolo, le frane ed i terremoti trasformarono il ruscello in un fiume impetuoso durante i mesi invernali, detto Acero, che sfocia nell'Eliceto.

Nelle cristalline acque dell'Acero, le buone massaie di altri tempi lavavano i panni e poi li sciorinavano lungo le sponde, al cocente solleone. Nei mesi estivi, la gioventù del paese, costruiva nell'alta parte dell'Acero, all'ombra di secolari querce e faggi, una rozza vasca per farvi il bagno. Nei mesi invernali la furia del fiume trascinava tutto al mare.

L'Acero, ancora, alimentava due mulini ad acqua, che macinavano grano a biade, oggi scomparsi e sostituiti da quello elettrico.

Le alluvioni, le frane e i terremoti resero le abitazioni di Laghitello pericolanti, ma i tetragoni suoi abitanti, in mancanza di meglio, non le abbandonarono fin quando, nel 1925, una ultima grossa alluvione diede il colpo di grazia al secolare borgo. Gli abitanti furono costretti a sfollarlo. Tra gli antichi ruderi, sorgono oggi autorimesse.

Nel 1909, un benemerito **Comitato Veneto-Tridentino**, coi fondi generosamente donati dagli italiani del Settentrione, voleva dare ai terremotati ed alluvionati di Laghitello un'abitazione in località detta Piano di Margi, in agro dello stesso Comune.

Ai soliti maneggioni, la località scelta non piacque per misere ragioni o per interessi personali, la generosa offerta decadde ed i terremotati continuarono a vivere nelle pericolanti dimore ed a versare all'Erario imposte e sovraimposte.

Nel settembre 1950, trovandomi in visita a Lago, feci ritorno a Roma, e col valido appoggio dei provati vecchi amici, Prof. Senatore Don Luigi Sturzo, Avv. Dott. Giuseppe Lupis, attuale Ministro della Marina Mercantile, e Sen. Avv. Francesco Miceli Picardi, Questore al Senato, riuscii a strappare al Ministero dei Lavori Pubblici, la costruzione degli agognati alloggi, che oggi sorgono nel quartiere detto Nuovo Rione, dando così pane e lavoro ai disoccupati che erano in molti.

Ricordo, infine, che, dietro suggerimento dell'On. Miceli Picardi, ci recammo, insieme al Ministro Lupis, a visitare il non mai compiuto Prof. Vita G. Galati, allora sottosegretario di Stato alle Poste e Telecomunicazioni, per sollecitargli l'installazione del telefono a Lago, da lunghi anni promessa e mai attuata.

Nel settembre dell'anno dopo, un telegramma del Prof. Galati mi comunicava l'avvenuta inaugurazione del servizio telefonico, più tardi esteso anche alle limitrofe contrade.

Il Consiglio Comunale di Lago, su proposta del consigliere Liborio De Pascale, nella tornata del 14 novembre 1951, all'unanimità deliberava di intestare due nuove vie, che sorgeranno nel quartiere Nuovo Rione, al nome del concittadino Alberto Cupelli e del Prof. Sac. don Luigi Sturzo.

Con lettera raccomandata del 15/10/1948, il defunto maestro delle elementari, Prof. Salvatore Caruso, scriveva da Lago: "Mio caro Alberto, ti invio le mie felicitazioni ed i migliori auguri per la nomina a Console d'Italia in New Haven, Connecticut"...

Premetto che durante gli anni della dittatura, ero rimasto dagli Stati Uniti dell'America Settentrionale, dove vivevo in esilio, in contatto quasi clandestino, col mio antico maestro, per non comprometterlo col regime, attraverso la mia attività politica.

Allora, una rete di agenti segreti dell'O.V.R.A. (Organo Vigilanza Repressione Antifascismo), accovacciati negli uffici consolari, all'estero, sorvegliavano ad un tempo antifascisti e personalità del mondo del commercio e della finanza. Già dal novembre del 1923, una circolare riservata-personale del Ministero degli Affari Esteri, segnalava ai Consolati all'estero di "stare in guardia di elementi sovversivi... individui che sono stati, in Italia, gli esponenti più attivi del partito comunista". Era in quell'epoca, di moda far passare gli antifascisti di tutte le gradazioni per comunisti. In base a detta circolare, i consolati più zelanti segnalavano direttamente alle prefetture l'emigrante antifascista, o ritenuto tale, che rimpatriava provvisoriamente, perché "venga egli privato dai benefici e dalle facilitazioni stabilite per coloro che rimpatriano temporaneamente", che in parole povere significava l'arresto allo sbarco!

Nel settembre del 1950, trovandomi a Lago per le ferie, nel restituire la visita di cortesia al professore Caruso, questi mi porse in mano una ingiallita pergamena, dicendomi: "Sai, la tua famiglia è la più antica di Lago. Leggi e impara".

Negli ambienti della stampa di New York mi ero creata una certa aurea di topo di biblioteca. Lo storico Prof. Gaetano Salvemini, mi considerava un esperto. Di tanto in tanto, eseguivo per lui scabrosi lavori di ricerche, o gli collezionavo libri, giornali e riviste. Ne fa fede la rispondenza epistolare che ebbi con lui e che ho depositato al "Centro di raccolta Gaetano Salvemini", presso l'Istituto di Studi Americani, dell'Università di Firenze.

Avevo imparato a determinare il valore di un documento antico attraverso una lunga esperienza presso la biblioteca pubblica della Quinta Avenue di New York, ricca di 9.820.867 schedari, e più tardi presso la "Sterling Library dell'Università di Yale, per cui, guardata riguardata e scrutinata la pergamena, adagiato in una comoda poltrona rivolta verso una finestra spalancata, attraverso la quale ammiravo uno stupendo tramonto del sole di quella morente estate, che dipingeva di pennellate violette la vetta delle colline e i vetri delle abitazioni lontane avevano bagliori di fuoco, incominciai a scorrerla con la coda dell'occhio.

Era una pergamena vergata in italiano antico, e come tale, dalla lettura scabrosa e difficile. Era un autentico documento scritto su pergamena, per cui i miei dubbi scomparvero come d'incanto. La pergamena conteneva due ben dettagliate relazioni sui casali di Laghitello e di Lago, col numero di fuochi, o famiglie, nonché nominativi delle famiglie più notabili e cenni sulla flora e sulla fauna. La prima relazione era firmata da Ilario Cupelli, Sindaco di Laghitello, e la data dell'anno 1096, era diretta al Marchese di Monferrato, signore della Contea.

Come i piemontesi Monferrato, allora signori dei famosi, impregnabili manieri sin dal 600, erano divenuti concessionari della Contea di Laghitello? Probabilmente il Conte Ruggero il Normanno, la tolse all'arcivescovo di Palermo che, secondo il Martire, l'aveva avuta come privilegio nel 1093, e passata ai Monferrato per servizi resi oppure per regalo di nozze.

La seconda relazione, a firma di altro Ilario Cupelli, Sindaco anch'egli di Laghitello, portava la data del 1492, ed era diretta al vescovo di Cosenza, subentrato nella concessione della predetta Contea. Va sottolineato che, in base alla ottima legislazione normanna, i feudi erano considerati beni nazionali.

Chiesi al prof. Caruso il permesso di portare il prezioso manoscritto con me in America, per poterlo meglio spulciare e spremerlo col mio comodo, ma l'affabile don Salvatore fu irremovibile." I libri- egli mi disse- sono come le donne: non si prestano e tanto vale anche per la pergamena".

Ritornato a casa col prezioso manoscritto, pensavo di batterne a macchina una copia durante i ritagli di tempo del soggiorno, dedicato agli affetti della famiglia ed alle visite dei numerosi amici delle passate battaglie politiche. Ne fui impedito da un imprevisto ritorno a Roma, dove avevo già trascorso due settimane, per trovare pane e lavoro ai disoccupati, ed erano in tanti, del paese. Munito di un promemoria, preparato dal segretario comunale, dietro richiesta del sindaco Avv. e Notaio Cesare Cupelli, presi a Cosenza il Rapido delle sedici ed arrivai a Roma verso mezzanotte.

Ritornato al paese da Roma, dopo lusinghieri risultati relativi alla costruzione degli abitati ai terremotati di Laghitello ed all'«impianto del telefono (ottenuti con l'appoggio di alte personalità del mondo della politica e di cui mi sono intrattenuto nella «Storia di Lago») dedicai gli altri pochi giorni delle ferie, prima di rientrare in sede, alla famiglia ed agli incontri coi vecchi e provati amici dell'Italia pre-fascista, che trovai un pò tutti invecchiati, ma sempre in gamba. Invero, era commovente ritrovarsi dopo tanti anni di forzata lontananza. Riprendemmo, così, la passeggiata serale, come solevamo fare antecedentemente al 1922, discorrendo di ogni cosa per riempire il vuoto degli anni passati.

A Sindaco del Comune, trovai l'«Avv. Cesare Cupelli, gran signore, dall'aria cordiale che lo rendeva simpatico a tutti. Gli umili ed i contadini dicevano «poterci discorrere come volevano, senza bisogno di cavarsi tanto di cappello».

Eletto la prima volta alle elezioni amministrative del novembre del 1920, fu defenestrato dai fascisti col provvedimento del 3 settembre 1926, che aboliva la vita democratica dei comuni, sostituendo agli eletti, incaricati di nomina governativa, distruggendo così, la palestra di addestramento alla vita pubblica. La sua scomparsa, avvenuta l'11 ottobre del 1951, fu da tutti compianta.

E ho rivisto l'«ottimo amico Liborio De Pascale del fu Fortunato, signore di antico stampo. In seguito all'«immatura fine del Avv. Not. Cesare Cupelli, il buon Liborio, a nome del «Comitato Americano per i Soccorsi a Lago», costituito dallo scrivente, si occupò delle trattative per l'«acquisto del terreno in Santa Maria, che don Gabriele Mazzotti, vendette, quasi gratuitamente, per l'allargamento del cimitero e del restauro del gabinetto di decenza. Egli era persona illibatissima.

Rividi, ancora, il geometra Vincenzo Stancati, dall'aria sempre giovanile; don Mario Mazzotti, figura delicatissima, quasi femminile nei suoi contorni; Colombo Magliocchi, Ricevitore Postale, alto, robusto, leale, che non esitò mai a farmi pervenire i suoi saluti, sulle buste delle lettere di casa mia. E poi don Eugenio Cupelli, simpaticissima figura di uomo e di cittadino; il sacerdote Don Michele Belsito, il quale non si lasciò ingannare dall'«invocazione dell'aiuto di Dio con la quale, l'«istrione Mussolini, chiuse il suo discorso alla Camera il 31 ottobre 1922.

E fra i tanti e tanti amici e compagni di lotte politiche, abbracciai Edoardo Chiatto, socialista, simpatico e piacevole per le sue filosofiche sentenze, e Nicola Piluso, detto “Tranquillo”, che per prevenire una imboscata ai miei danni dai fascisti, che operavano col favore delle tenebre, mi faceva da scorta, quando rincasavo, rischiando la propria sicurezza ed incolumità.

Allora i fascisti minacciavano di darmi la purga e di mandarmi all’isola di Ponza, e cantavano per le strade del paese:

“E vui Abertuzzu
preparati la fossa
ca venanu i fascisti
e te rumpanu l’ossa”.

La sezione dei Fasci di Combattimento, sorse a Lago, alcuni mesi prima della cosiddetta Marcia su Roma, per opera di noti usurai degli emigranti, di elementi noti al casellario giudiziario, di spostati e di pochi professionisti, nei quali, a causa del loro disorientamento politico, era innegabile una certa buona fede. Lo scopo della creazione della sezione Fascista, era quello di scalzare dal potere L’Amministrazione Comunale, eletta nel novembre del 1920, con l’appoggio della sezione degli ex combattenti, presieduta dal Prof. Gabriele Magliocchi, e composta di professionisti, artigiani e contadini, con l’appoggio esterno dei benestanti e della gioventù studentesca.

Dopo la commedia della Marcia su Roma, i fascisti di Lago si abbandonarono ad una serie di episodi vergognosi contro lo scrivente e anche di distinte signore del luogo, con la incivile complicità dei Carabinieri, mentre gli abitanti si chiedevano se si poteva arrivare a tanto.

E poiché la popolazione non mollava, le provocazioni della squadraccia fascista, divennero giornaliere. Nel novembre del 1922, venne in visita a Lago, Michele Bianchi, da poco diventato Ministro dell’Interno, nel primo gabinetto Mussolini, il quale edotto della situazione, nell’arringare la folla dall’antico balcone del Municipio, allora sito in Piazza del Popolo, ammonì i suoi seguaci a desistere da episodi di violenza privata, altrimenti, egli aggiunse “vi ridurrò in polvere”. Al che, il sacerdote don Michele Belsito, che si trovava tra la folla, gridò:” Eccellenza, spero che manterrà la promessa”.

Nel passato il Ministro soleva trascorrere a Lago le sue ferie, alloggiando presso il cugino, Prof. Gabriele Magliocchi. Coticché, al termine della cerimonia al Municipio, il Ministro si recò dal cugino, che gli aveva allestito un ricevimento, ristretto, però, a vecchi conoscenti. In tale occasione, lo zio di Gabriele, un arzillo vecchietto che chiamavamo, affabilmente, “U zu Prefettu”, si piazzò sul portone di casa del nipote, col quale coabitava, e sotto il pretesto, diceva egli, “A casa mia non è morto nessuno”, impedì ai fascisti in camicia nera, pugnale e manganello, di partecipare al ricevimento.

Il Ministro Bianchi intrattenne gli amici degli anni passati, in cordiale quanto affabile colloquio. Fra coloro che intervennero ricordo i nomi dell’Avv. Cesare Cupelli, del Comm. Nicola Falsetti, del Dott. Giuseppe Martillotti, dell’Avv. Gaetano Turchi. Nel corso della visita, il Ministro fece loro presente, tanto perché si regolassero di conseguenza, “che di fascismo ne avremo per vent’anni”. Ma questi, quasi tutti scettici, non ci credettero ed ai più intimi, ansiosi di conoscere l’impressione avuta dalla visita, dissero, sottovoce: “Questa gente muore con le scarpe ai piedi”, alludendo a Mussolini e compagni. Il resto appartiene ormai alla storia.

L’ammonimento del Ministro Bianchi, rivolto ai suoi seguaci dal balcone del Municipio (allora le bande fasciste calabresi erano composte da malviventi di ogni risma e condizione) indispettì i malviventi di Lago, i quali, decisi a fare le proprie vendette personali, memori che in Italia si usava, in antico, ricorrere allo straniero, si rivolsero ai camerati di San Lucido, che in provincia avevano acquistato fama di una certa ferocia.

Verso la fine dell’inverno del 1923, Lago fu invaso dai facinorosi di San Lucido, antica culla del sanfedismo, capitanati da un tale a nome Petrucci, armati fino ai denti e sfoggianti, sulle nere camicie grossi teschi di morte, gettando il terrore nella popolazione, coi loro canti e gesti bellicosi. Ci fu un comizio in piazza del Popolo, coi soliti grossolani discorsi demagogici, infarciti di valori nazionali, seguito da un corteo delle due squadre, quella di Lago e quella di San Lucido, per le antiche viuzze del paese, finito sotto le finestre di casa mia, a Laghitello, al canto di “Fascisti! A noi! Vendetta si farà” e di numerosi Alalà, naturalmente con l’assente complicità protettrice della forza pubblica.

Non si ebbero a verificare episodi di violenza, grazie al senno del Petrucci, e soprattutto all'energico contegno dei membri della sezione Combattenti, che non era in simpatia col falso movimento di "rigenerazione nazionale".

E spariti, ancora, nel grande archivio dei ricordi e delle memorie più care, trovai tanti altri antichi amici e conoscenti per i quali ebbi grande e viva affezione.

All'indomani dello sfaldamento del monolitico partito, si spense l'Avv. Leopoldo Cupelli, tenace e pertinace avversario della dittatura. Fu sindaco e poi segretario Comunale del paese. Tempestivamente spariva l'Avv. Beniamino Cupelli. Vestiva con garbo e una certa eleganza cittadina. Altro scomparso, a fine guerra, fu il Prof. Gabriele Magliocchi, un bel signore dal volto aperto, sincero e leale.

Al compianto Prof. Magliocchi, sopravvive una schiera di figli, affermati e valenti professionisti, compreso il Dott. Venturino, attuale medico condotto ed ufficiale sanitario del comune.

Le Parche maligne tagliarono, durante la mia assenza il filo della vita al Dott. Giovanni Gatti e al di lui fratello, Giuseppe, avvocato e notaio, eredi di una gloriosa tradizione repubblicana. Ludovico e Antonio Gatti, insieme al Not. Francesco Politani, parteciparono attivamente ai moti risorgimentali per l'unità Nazionale dal 1848 in avanti nelle file del Mazzini. Il notaio Giuseppe Gatti subentrò nella carica notarile al Cav. Gabriele Cupelli, figlio di Leopoldo, deceduto nel 1907, col quale mio padre, Decimino, vantava legami di sangue di una diecina o più generazioni!

Il Commendatore Carlo Nicola Falsetti di Leopoldo e di Maria Masciaro, Procuratore Generale prima e poi Avvocato Generale di Cassazione, nato a Lago il 5/10/1846, si spense il 16/8/32. Dall'unione con Teresa Cupelli, ne ebbe tre figli: Mario, deceduto nel 1920; Luigi col quale solevo fare lunghe passeggiate, e Leopoldo, ostetrico-ginecologo, docente alle Università di Messina, Parma, Cagliari, deceduto a Brescia nel 1961, dove da vari lustri si era domiciliato.

Nell'elenco dei trapassati trovai ancora don Carlo Caruso, parroco di Laghitello dal 1900 e fratello del citato don Salvatore, entrambi sostenitori entusiasti del Partito Popolare Italiano, fondato nel 1919 dal Sen. Don Luigi Sturzo. Don Carlo si spense nel 1938, fra il generale compianto. Altri due fratelli dei predetti, **Nicola** e **Cesare**, trascorsero, onorati dal proprio sudore, diversi lustri a Tarentum, Pennsylvania, il cui cimitero ne accoglie le mortali spoglie. Ivi vive la prole di Cesare.

Confinato a casa a causa della veneranda età, trovai, sempre nel 1950, il Dott. Giuseppe Martillotti, già ufficiale sanitario del Comune e Giudice Conciliatore, nei cui occhi ancora luminosi, si leggeva l'austerità del professionista e del signore. Come lampada che a poco a poco si spegne, finì quietamente, i suoi giorni l'anno dopo. A lui sopravvivono i figli, Rag. Francesco e Dott. Ferdinando, domiciliati a Napoli dove si sono affermati, ed il terzo, Don Antonio, Gran Cameriere alla nunziatura apostolica nella Svizzera.

A medico condotto del Comune era subentrato il conterraneo Dott. Ferruccio Greco, il quale, insieme alla consorte Dott.ssa Ida, gareggiano Esculapio, che guariva tutti gli ammalati.

E centellinando nei ricordi di gioventù ancora freschi, ma misteriosamente lontani, ricordo l'ins. Rosetta Le Piane ved. Palumbo, originaria di Cosenza, che dal 1918, esercitava a Lago l'insegnamento. Malgrado gli anni, ella sembrava nella delicatezza e regolarità dei lineamenti, un resto della vivace bellezza calabrese. Ha messo al mondo due figli, abili professionisti.

E dopo questi ricordi autobiografici, fluttuanti nella nebbia del sogno, ritorno al prezioso manoscritto.

Nel settembre 1950, promisi al prof. Caruso, che avrei fatto ritorno nel vecchio nido entro un anno. Infatti rimisi piede a Roma nel gennaio del '52, questa volta in viaggio di nozze. Il 22 gennaio, ricevetti dal pro-maestro di Camera di Sua Santità Pio XII, il seguente invito:” Sua Santità riceverà in udienza speciale il Sig. Alberto Cupelli e consorte, nel giorno di domani, 23 gennaio alle ore 12.”

Sua Santità ci intrattenne in affabile colloquio. Mi disse di essere stato a New Haven, Connecticut, nel 1918, in visita all'organizzazione “Knights of Columbus” e volle impartirci la sua apostolica Benedizione.

A Lago l'evento delle nozze e l'inclemenza del tempo, mi distolsero dall'occuparmi della preziosa pergamena. Ne feci, tuttavia, parola al prof. Caruso. Il pesante lavoro d'ufficio ed anche la dimensione del mio portafoglio, mi permisero di rivisitare la bella Italia, soltanto nel 1960. Nel frattempo, il severo ed accigliato, ma in fondo tenero ed affettuoso don Salvatore, ci lasciava per sempre. La pergamena giace sepolta nel voluminoso archivio del defunto, conservato intatto dagli eredi.

ORIGINI PLURISECOLARI della Famiglia Cupelli

Plurisecolari sono le origini dei Cupelli di Laghitello, a capostipite dei quali sta **Ilario Cupelli**, il quale, nel 1096, era sindaco del castelletto. Vengono in ordine cronologico altro Ilario Cupelli, che nel 1492, ricoprì la carica di sindaco, sempre nel suddetto borgo, seguito da Giovanni Cupelli, nato a Laghitello nel 1482 e divenuto sindaco del paese nel 1532. Allora Laghitello annoverava un migliaio di anime.

Dalla originaria culla di Laghitello, la famiglia di Renzo Cupelli si trasferì a Lago, e lo stesso, nel 1571, ricoprì ivi la carica di deputato. E da Lago, nel 1632, si dislocò ai più verdi prati della vicina Paola, la famiglia Cupello, composta di gnanelan Colella, Giovanni, Bernardino, Ferrante e Graziano. Mentre questo ramo alterò il cognome apportandovi la vocale O al posto della I, il resto dei Cupelli rimase attaccato al plurisecolare cognome, giunto a noi inalterato.

Dopo il 1600, il casato dei discendenti di progenitori, bisavoli, avoli, si susseguì con Marco, Nicola, Marco, Giacomo, Giacinto, Giacomo, Giacinto ed Alberto, Giacomo, Giacinto, fino a mio padre, Decimino, figlio di Giacinto e di Teresa Ziccarelli.

Mio padre, nato il 14/9/1857, si spense in seguito a peritonite acuta, non riconosciuta dai medici dell'epoca, il 19/11/1909. Mia madre, Spina Rosa di Giovanni, nata a Lago il 6/8/1878, chiuse gli occhi alla luce alla veneranda età di anni 92. Da tale unione nacquero cinque figli, di cui lo scrivente è il primogenito, seguito da Francesco, domiciliato a Flushing, N.Y., Vittorio, Teresa, deceduta nel 1943, ed Emilia, la quale ultima esercita a Lago, la professione di ostetrica. Quando mio padre morì, ci lasciò bambini e immersi nella più profonda desolazione.

Altro ramo dei Cupelli di Laghitello, era costituito da mio zio Giacomo, figlio di Giacinto, nato l'11/11/1841, ed ivi deceduto nel 1924. Aveva sposato Maria de Simone, nata il 19/11/1860. Da tale unione nacque Giacinto il 19/6/1887, il quale tra una traversata e l'altra dell'Atlantico procelloso, mise al mondo: Giacomo, Carmelo, detto Peppino, attuale primo cittadino di Lago e come tale continuatore della tradizione della famiglia; Galleano, deceduto a Flushing, N.Y. il 12/9/71, ed Ilario, residente nello stato di New Jersey. Galleani Bakunin ha lasciato tre maschietti: Frank, Vladimiro e Luigi, che insieme ai figli di Ilario, sono i continuatori della stirpe dei Cupelli in America, dove risiede il nonno, fin dal 1912.

Le plurisecolari dimore di mio padre e dello zio Giacomo, in Laghitello, rimaste tetragone, per secoli, a terremoti, erosioni ed alluvioni, furono travolte dalla frana dell'inverno del 1925. Scomparse insieme ai giardini che l'arancio adornava, al loro posto sorgono autorimesse.

Il cognome del casato, che si perde nella notte dei tempi, è gelosamente conservato intatto in Italia, e, modestia a parte, si è infiltrato negli schedari delle grandi biblioteche di New York, New Haven, Connecticut, Cincinnati, Ohio, come anche al Centro di Raccolta intitolata "Alberto Cupelli's Papers".

Il vocabolo cupello, ormai caduto in disuso, corrisponde in italiano a bugno, ossia alveare, e trovasi in latino al femminile di capella, ossia piccola botte, ed in greco nella forma maschile originaria di cupello per bicchiere, tazza.

I Cupelli di Laghitello, rimasti attaccati per secoli a possedimenti terrieri ed all'artigianato, perché così prescriveva l'antico ordinamento sociale, non vantano, oltre alla carica di primo cittadino, titoli nobiliari. Alla nobiltà pervenne un ramo dei Cupelli di Lago, allorché nel 1596, Nicola Cupelli, deputato del governo di Lago, fu insignito del titolo di Don, istituito nel 1507, da Re Ferdinando il Cattolico, dopo essersi impossessato del Reame di Napoli. Il titolo è adesso rimasto in uso ai preti e nel meridione, ligio alle tradizioni, ai professionisti.

Altro Nicola Cupelli, teologo della città di Napoli, dove egli era domiciliato, fu insignito per la sua vasta erudizione con l'onorificenza di Cavaliere dello Speron d'Oro, e verso il 1770, investito col titolo nobiliare di Conte Palatino. Anche per investitura sovrana, appartenevano alla classe dei nobili, per cui godevano di certi privilegi, i seguenti altri: Nicola Cupelli Consultore a Montecassino attorno al 1550; Giovanni Cupelli, Consigliere in Milano e Monsignor Mariano Cupelli, che esercitava l'apostolato a Tivoli, e che il 5 ottobre 1557, consacrò l'attuale chiesa di San Nicola da Bari.

Dopo l'unificazione Nazionale, il governo di Roma volle premiare con la Croce di Cavaliere il Notaio ed Avvocato Gabriele Cupelli, per le sue molteplici benemerienze acquistate nell'esercizio delle sue funzioni.

In ordine di tempo, con decreto n° 1810 del 2 giugno 1963, il Presidente della Repubblica Italiana, conferiva il titolo di Cavaliere al Merito della Repubblica, allo scrivente, per aver egli "Tutelato, difeso ed assistito gli italiani del Connecticut e promosso la loro ascesa sociale e professionale".

New Haven, Connecticut, 27 aprile 1973
ALBERTO CUPELLI